

MAGGIO
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Venezuela

Le case
di don Bosco
Rimini

In prima linea
**Abba
Filippo Perin**

I protagonisti
**L'architetto
del sogno**



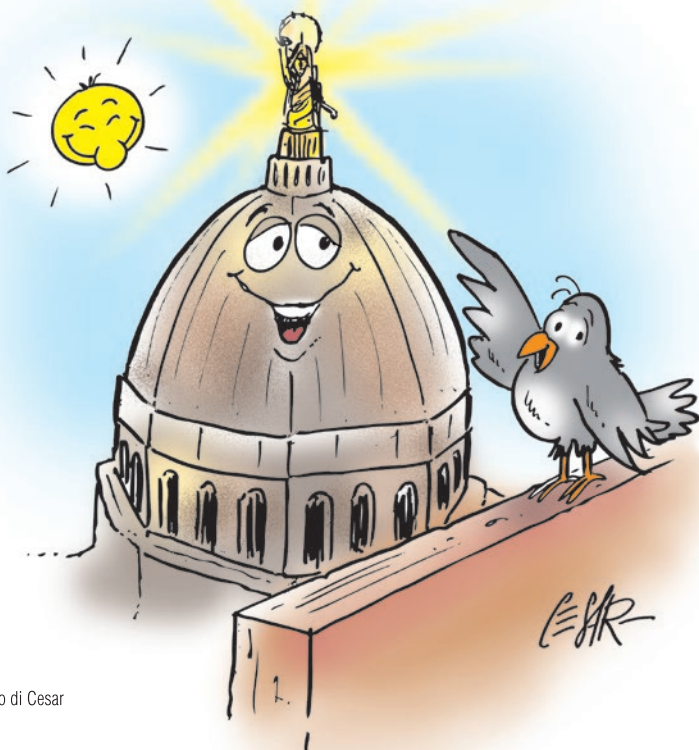
La cupola

(che non doveva esserci)

Esisto per miracolo. Faccio la mia bella figura e, modestamente, sono ammirata da tutti i visitatori della basilica di Maria Ausiliatrice di Torino. Sono la cupola maggiore e non dovevo neppure esistere.

La storia me l'hanno raccontata alcuni piccioni amici miei, che sono sempre in giro a curiosare e a spettegolare.

Il sant'uomo a cui devo tutto, don Bosco, aveva finito i soldi per terminare la basilica. Prese la feroce decisione di sostituirmi con una semplice volta. Ma gli occorreavano subito quattromila lire, una grossa somma. Se non le avesse trovate il 16 novembre, io non esisterei e voi non avreste la mia sublime bellezza. Quel giorno, due salesiani uscirono, al mattino presto, per trovare il dena-



Disegno di Cesar

La storia

I lavori della cupola, sempre in mezzo a molte difficoltà, terminarono nell'estate del 1866. La domenica 23 settembre, il marchese Emanuele Fossati, accompagnato da don Bosco, collocava il mattone che chiudeva l'ultimo anello della cupola.

ro. A mezzogiorno posarono nelle mani di don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti. Fu quello un momento di sconforto per tutti; uno guardava l'altro, senza pronunciar parola.

Solo don Bosco, con il volto ilare e con il cuore pieno di fede e di confidenza, disse loro: «Coraggio, a tutto v'è rimedio; dopo pranzo andrò a cercare il resto».

All'una, don Bosco uscì dall'Oratorio e, con il suo passo placido cominciò a girovagare senza una meta precisa. Si trovò vicino alla stazione di Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessuno. Stava chiedendosi com'era arrivato là, quando un domestico con una bella livrea dai bottoni dorati lo interpellò: «Reverendo, è forse lei don Bosco?» «Sì, per servirla».

«Oh! Provvidenza!» continuò. «Il mio padrone è gravissimo infermo e mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirmi a fare una visita, perché la desidera tanto».

Don Bosco lo seguì nel palazzo del banchiere e senatore Antonio Cotta che era già stato dato per spacciato dai medici. A malapena riusciva ad aprire gli occhi e con un filo di voce mormorò: «Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità».

«Oh no, commendatore» gli aveva risposto don Bosco. «E che cosa farebbe, se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?».

«Se guarisco prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco». Dopo un'Ave Maria, il commendatore si alzò dal letto. Rientrato all'Oratorio, don Bosco trovò l'impresario che l'aspettava per il pagamento. Sorridendo, il santo gli consegnò i soldi e gli ordinò di continuare i lavori.

La domenica dopo, io ero qui.



ANNOTAZIONI SULLA PRIVACY

GDPR - General Data Protection Regulation



Foto Shutterstock.com

Televisori e giornali hanno portato alla ribalta alcuni scandali che riguardavano l'abuso e il commercio che viene fatto con i dati che le persone affidano a quel mondo immenso formato dai mezzi di comunicazione digitale.

In questo modo tutti hanno scoperto che i dati sensibili delle persone (per esempio il nome e l'indirizzo di casa) sono una specie di "nuovo petrolio", una merce inestimabile e preziosa.

Il Regolamento europeo sulla protezione dei dati è molto severo e chiede "il contrassegno dei dati personali conservati con l'obiettivo di limitarne il trattamento in futuro".

Chi cede quindi dei dati personali, per esempio quelli necessari per un abbonamento, deve essere sicuro che saranno usati solo per quello scopo e **per nient'altro.**

La Fondazione Don Bosco nel Mondo in qualità di editore del Bollettino Salesiano è a conoscenza del Regolamento Europeo 2016/679.

Stiamo già lavorando all'adeguamento del Regolamento.

Per eventuali chiarimenti è possibile contattarci all'indirizzo e-mail: donbosconelmondo@sdb.org – biesse@sdb.org o al numero telefonico 06/65.61.26.63

Possibilità di trovare Info Extra:

Sito: <http://www.garanteprivacy.it/web/guest/home/docweb/-/docweb-display/docweb/6807118>

PDF Regolamento: <http://194.242.234.211/documents/10160/0/Guida+all+applicazione+del+Regolamento+UE+2016+679.pdf>

II BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerini,
Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel
Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Cesare

Lo Monaco, Natale Maffioli, Alberto Martelli,
Alessandra Mastrodonato, Francesco

Motto, Pino Pellegrino, Bernardo Penoucos,
Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Licia
Rimello, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

In copertina: La Madonna del Colle
(Foto di Pierino Gilardi).

Diffusione e Amministrazione: Tullio
Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima

IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971

BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando

Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Stabat mater. La madre c'è. Sempre.

«Dove c'è don Bosco, c'è Maria!» si diceva allora.
«Dove ci sono i Salesiani, c'è Maria Ausiliatrice!»
si può dire, oggi.
Da Beirut a Valdocco,
si sente la concreta
presenza della Madonna
nelle opere dei Salesiani.

Leri, primo aprile, abbiamo celebrato la Pasqua del Signore. Vi sto scrivendo da Beirut, Libano, e penso con gratitudine a quanto siano significative queste date per la famiglia salesiana.

Il 5 aprile del 1846, nelle «basse» di Valdocco, proprio sotto la sinistra immagine del Rondò della Forca, un giovane prete correva verso una massa di ragazzi stipati in un prato gridando: «Allegri, figlioli! Abbiamo trovato l'oratorio! Avremo chiesa, scuola e cortile per saltare e giocare. Domenica ci andremo. È là, in casa Pinardi!».

Era la domenica delle Palme. La domenica seguente era Pasqua di Risurrezione. I ragazzi arrivarono a ondate. Stiparono la tettoia, trasformata in cappella, la striscia di terreno accanto, i prati intorno.

In un silenzio commosso assisteranno alla Messa che don Bosco celebrò per loro. Poi, afferrando al volo la pagnotta, sciamarono nei prati, e la gioia esplose. La gioia

di avere, finalmente, una casa «tutta per loro». Da quella domenica di Risurrezione fino ad oggi sono stati così tanti gli interventi della Provvidenza e della Vergine.

Don Bosco fu proclamato santo il primo aprile 1934, una piovosa domenica di Pasqua. Quest'anno, il primo aprile, i salesiani di tutto il mondo celebrano la Santa Pasqua nei luoghi e nei posti più diversi del mondo. In incantevoli chiese, in basiliche solenni o sotto un albero come nel campo di rifugiati di Palabek o di Juba in Sud Sudan, dove le comunità salesiane condividono pane e povertà con gli ultimi e i respinti dal mondo «civile». Ringraziamo Dio per questi segni di Vita e di Risurrezione, perché nella loro povertà e nel loro dolore sono i preferiti di Dio. Siamo noi a permettere queste situazioni ingiuste.

E sempre in questi giorni riecheggia l'antico magnifico canto: «Stabat Mater». Un latino quasi intraducibile: «La Madre era presente». Nelle lacrime del Venerdì Santo e nel gaudio della Risurrezione. La Madre c'era!

Si diceva «Dove c'è don Bosco, c'è Maria!». Si può dire «Dove c'è un Salesiano, c'è Maria Ausiliatrice!».

Insieme ai salesiani di Beirut, sono stato al Santuario della Madonna del Libano. Un incantevole posto sulla montagna, dove una grande statua



della Vergine ha le braccia aperte per abbracciare la città di Beirut. Siamo andati a pregare in una piccola cappella. C'erano diverse persone che pregavano. Molti erano giovani. Questo mi ha colpito profondamente. E il mio sguardo si è fermato anche su una giovane madre e suo figlio di circa 14 anni. La madre pregava con gli occhi chiusi e con profonda concentrazione e devozione. Il ragazzo era al fianco della madre. Mi sembrava un po' spazientito per la posizione e il silenzio, ma guardava la sua mamma e io guardavo tutti e due, perché era una scena splendida. Quanta fede ispirava. Sicuramente i battiti del cuore di quella giovane madre pulsavano all'unisono con il cuore dell'altra madre, la Madre di Gesù, la Madre di tutti noi.

E questa scena si confondeva con tante altre uguali che avevo visto e vedo in tanti posti, a tutte le latitudini. La Vergine suscita tanta tenerezza, affetto e amore nei suoi figli e figlie in tutto il mondo. Quest'anno a maggio, celebriamo il 150° anniversario dell'inaugurazione della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, la risposta di don Bosco al desiderio della Vergine. Luogo sacro dove le parole della Madre si sono avverate: «Questa è la mia casa. Di qui si irraderà la mia gloria».

Noi abbiamo portato il suo nome e la sua "gloria" in tutto il mondo salesiano. In 134 nazioni. Un mondo costellato di santuari, templi, santuari mariani, basiliche, dove la Madre continua a invitare i suoi figli di tutte le culture e di tutti i colori per prenderli nel suo immenso cuore e tenerli vicino al Figlio tanto amato.

Sono certo che scene come quella della Mamma con il figlio a Beirut, si moltiplicano migliaia e migliaia di volte in tutto il mondo ogni giorno.

Non possiamo dimenticare il sogno di don Bosco, fatto a Marsiglia, quando infuriava la persecuzione contro gli ordini e le congregazioni religiose: «Mi vidi davanti la Vergine SS. posta in alto, proprio come si trova sulla cupola di Maria Ausiliatrice. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a Lei e formava come un salone im-



menso; e lì sotto vidi tutte le nostre case di Francia. La Madonna guardava con occhio sorridente tutte queste case, quand'ecco successe un temporale orribile, o meglio un terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili di ogni forma e figura, fucilate, cannonate, che riempirono tutti del più grande spavento. Tutti quanti questi mostri, fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria; ma nessuno recò danno a coloro che stavano sotto una così potente difensora: tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di lei e cadevano nel vuoto. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggiante e un sorriso di paradiso, disse molte volte in questo frattempo: "Io amo chi mi ama".

Oggi, come allora, la Madonna ci tiene tutti sotto il suo manto e per questo non abbiamo nulla da temere.

Con sguardo salesiano riconosciamo, come don Bosco, che "Maria ha fatto tutto" e continua a farlo! Vi auguro una felice festa di Maria Ausiliatrice. Il 23 maggio, a Valdocco, inaugureremo solennemente il centocinquantenario dell'inaugurazione della Basilica di Maria Ausiliatrice: sarà una preziosa occasione per unirvi con tutti i santuari, cappelle, basiliche del mondo in cui Lei, la Madre, continua ad irradiare la sua tenerezza materna. Come oggi a Beirut.

Ne sono testimone: da Beirut a Valdocco, in Africa, in Asia, Australia, Maria è sempre presente. ✠

Anche a Damasco
è presente Maria
Ausiliatrice.

Legge di fine vita

Il tema della morte assistita e del biotestamento è da tempo al centro di un ampio e partecipato dibattito all'interno del quale è difficile prendere una posizione. Anche i giovani hanno un'opinione riguardo un tema così delicato.

Eleonora, 19 anni

Da credente vedo la vita come il dono più immenso e prezioso che il Signore abbia potuto farci.

In Italia è ormai possibile, tramite le DAT (Disposizioni Anticipate di Trattamento), esprimere le proprie preferenze e il proprio consenso o rifiuto su trattamenti sanitari in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi. Davanti a questo scenario, si innesca in me una serie di opinioni discordanti. Posso sicuramente definirmi un'amante della vita, in tutte le sue forme, sfumature e sfaccettature; amo la vita e amo viverla pienamente, cogliendo ogni emozione, sia essa positiva o negativa. Credo fortemente che ogni attimo della propria vita sia prezioso, colmo di significato, di insegnamenti. La cosa che più mi fa stare male è perdere il tempo, sprecarlo, non metterlo a frutto, non viverlo completamente, questa è sicuramente una delle mie più grandi paure. Da credente vedo la vita come il dono più immenso e prezioso che il Signore ab-

bia potuto farci e cerco di prenderne ogni pezzetto, per non perdermi nulla. Sono convinta che Dio ha per ognuno di noi un disegno, che ogni esistenza è in funzione di uno scopo, che ognuno di noi ha un fine da raggiungere. Ma è proprio il mio amore per la vita che davanti a tematiche come quelle dell'eutanasia, della "dolce morte", del biotestamento, mi spinge a riflettere. Che cosa porta un uomo a considerare l'idea di mettere fine alla propria vita autonomamente? Quanta sofferenza si nasconde dietro certe decisioni? Spesso ho sentito di persone che hanno fatto questo tipo di scelta, che hanno scelto di morire. Le parole che accompagnano quel gesto spesso sono le stesse: "questa non è vita". Lo ribadisco, io amo la vita; ma che vita è quella che continua solo grazie a delle macchine? Che vita è quella che ti costringe a letto? Quella che ti toglie la possibilità di uscire all'aria aperta, andare al lavoro, abbracciare i tuoi figli o i tuoi genitori, ballare, fare sport, mangiare il tuo piatto preferito? Che vita è quella condannata dall'attesa della scoperta

di una nuova terapia, una cura sperimentale che possa farti stare meglio? Che vita è quella che ti regala poche gioie e troppe sofferenze? Riuscirei ad amarla anche così? In questi casi è così difficile riuscire a vedere la vita come un dono, è così difficile capire quale sia in nostro fine, il disegno di Dio per noi. Non so che cosa penserei, come mi sentirei, cosa farei in una situazione del genere, o che cosa vorrei che facessero i miei famigliari qualora io non dovessi più essere capace di intendere e volere, qualora la malattia mi togliesse anche la capacità di essere cosciente; non so se riuscirei ancora ad amare la vita, non so se riuscirei ancora a vedere uno scopo alla mia esistenza, non so se



Foto Shutterstock.com

riuscirei a vedere ancora la vita come un meraviglioso dono di Dio, ma allo stesso modo non so se riuscirei ad avere il coraggio di porre fine a tutto, di andarmene consapevolmente, di scegliere di morire.

Roberta, 20 anni
È giusto che ogni individuo, nel limite delle proprie facoltà cognitive, possa decidere sul proprio avvenire.

“Oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona”: persino papa Francesco, emblematica figura religiosa, apre così il dibattito circa la legge di fine vita. Risulta, dunque, impossibile rimanere inerti davanti a tale questione, in bilico tra l'individualità e la spiritualità etica. Si tratta, infatti, di una scelta che as-

sume il limite della condizione umana mortale, accettando di non impedirla, all'atto di non poterlo più contrastare. Personalmente, da credente cattolica, penso che tale legislatura preveda un'inversione nella precedente relazione tra medico e paziente. Le cure mediche, difatti, non saranno più un dovere del primo ma un diritto del secondo. Parlando di biotestamento, secondo me le domande fondamentali da porsi sono due. Fino a che punto siamo realmente liberi di scegliere? Si è realmente in grado di scegliere in una simile condizione? In prima persona sono assolutamente favorevole al trattamento, poiché lo stesso si discosta molto da una forma di accanimento terapeutico lesivo per la dignità della persona. È giusto che ogni individuo, nel limite delle proprie facoltà cognitive, possa decidere sul proprio avvenire. Non è sbagliato sostenere che l'uomo non abbia il controllo della propria vita e non possa decidere quando sia arrivato per lui il momento di lasciare il mondo terreno, piuttosto credo sia necessario liberare la felicità di un malato, schiava di un corpo infermo che non gli appartiene.

Mirko, 25 anni
Compiere una determinata scelta può essere considerato come “abbracciare” con dignità e rispetto la morte come fase della vita.

Non decidiamo noi il momento di morire altrimenti sarebbe considerato un suicidio. Ritengo che, in determinate condizioni limite, si dovreb-

be fare il possibile per preservare la vita della persona, ma ove ciò non sia possibile, riducendo quella persona a sofferenze, a una vita non vissuta, compiere una determinata scelta può essere considerato come “abbracciare” con dignità e rispetto la morte come fase della vita. Oggi noi possiamo far “vivere” una persona che cinquant'anni fa sarebbe morta di sicuro grazie a un'evoluzione in campo medico di macchinari e farmaci, ma questo ci ha spinto a un'esasperazione delle cure. Una persona che non riesci a curare, o che comunque dovrà essere mantenuta in vita da macchinari, quantità immensi di farmaci, rischia di diventare un fenomeno vittima del fanatismo della medicina. Per spiegare meglio che cosa intendo uso questo esempio: un malato terminale di tumore può vivere fino alla fine perché nei mesi che rimangono riesce a condurre una vita dal punto di vista fisico normale; una persona che ha invece subito un incidente e non ha più la facoltà di respirare autonomamente, di camminare, di parlare, di svolgere almeno le funzioni principali, per alcuni versi ha solamente una vita biologica addirittura parziale. Nelle condizioni di salute in cui sono oggi, sono portato a dire che, trovandomi in una situazione sfortunata, sceglierei di vivere perché non riuscirei mai a immaginarmi i motivi e le sofferenze per cui dovrei fare un'altra scelta. Allo stesso tempo però, direi che vorrei abbracciare la morte in maniera dignitosa solamente se le cure prestate non procurassero un miglioramento effettivo della condizione di “non vita” che potrei affrontare. ☸



Venezuela

La silenziosa agonia di un gigante



"Non capisco se siamo in un paese in via di sviluppo oppure no. Lo skyline di Caracas è impressionante, con i suoi palazzi in vetro e i numerosi grattacieli, ma c'è qualcosa che non va..."

Siamo arrivati a Caracas, in Venezuela, per incontrare i salesiani di quella terra, dove la presenza dei figli di don Bosco è molto radicata. I primi missionari infatti arrivarono nel 1894 e dunque vantano una presenza più che centenaria nel paese.

Salendo lungo la strada che dall'aeroporto porta alla capitale, fino alla casa salesiana dove siamo ospiti, guardandomi intorno provo una sensazione strana. Non capisco se siamo in un paese in via di sviluppo oppure no. Lo skyline di Caracas è impressionante, con i suoi palazzi in vetro e i numerosi grattacieli, ma c'è qualcosa che non va... Il traffico è scorrevole per essere in una metropoli con diversi milioni di abitanti, anzi direi

Era il Paese più ricco dell'America Latina. Negli ultimi tre anni, tre milioni di venezuelani, un decimo della popolazione totale, l'hanno lasciato. L'anno scorso ci sono state oltre 26 600 morti violente. C'è una drammatica crisi di malnutrizione e di povertà diffusa. Come vivono i Salesiani, presenti in Venezuela da più di cento anni?

proprio che le auto non sono proprio tante in giro. Mancano quasi del tutto i camion e i furgoni; ecco che cosa manca! Non ci sono mezzi commerciali che girano, come se non ci fosse nulla da consegnare o da trasportare lontano... mancano anche le persone in giro per la strada, lungo i marciapiedi. Ma dove sono finiti tutti? Immaginavo un formicaio di vita, che invece non trovo nel centro della città. Alzo gli occhi sui ripidi pendii delle colline che circondano Caracas e vedo un alveare di case che si aggrappano alla montagna come una cozza allo scoglio. Sono i barrios, i quartieri poveri super popolati della capitale. Le abitazioni sono costruite con mattoni rossi e tetti in lamiera, non hanno intonaco e non hanno i vetri alle finestre. Le inferriate però ci sono, e sono robuste. Lì la vita è brulicante e... pericolosa, molto pericolosa. Furti e omicidi sono all'ordine del giorno.

Non ci sono più medicine

Prima di arrivare nella casa salesiana che si trova al centro della città, comincio a vedere persone, sono in fila. Saranno circa una cinquantina e lungo il marciapiede sono in fila davanti ad un panificio. Appena arrivati a destinazione deposi-



tiamo i bagagli, ci diamo una veloce rinfrescatina e, curiosi di capire meglio che cosa sta capitando in Venezuela, accogliamo volentieri l'invito ad un breve giro a piedi nel quartiere, accompagnati da don David Marin, un sacerdote salesiano.

Passiamo davanti a un supermercato aperto. Sì, aperto. Perché la maggior parte delle serrande dei negozi sono abbassate. Sarebbe normale se fosse domenica, ma siamo solo a mercoledì pomeriggio e quasi tutto è chiuso. Entriamo nel supermercato. Gran parte degli scaffali sono vuoti, vuoti. Dove ci sono prodotti in vendita, questi sono in numero assai ridotto. Una bottiglia di acqua minerale costa circa 5 centesimi. Poco, diciamo noi. Ma il salesiano ci fa osservare che lo stipendio di un operaio ora è di circa 1,5 euro al mese. Siamo increduli e stupiti.

Come è possibile? Divertito, vedendo il nostro disorientamento, ci snocciola il prezzo di alcuni prodotti: per acquistare un pneumatico dell'automobile ci vogliono quaranta mesi di stipendio (sono circa 60 euro). Per un chilo di carne di manzo ci vogliono venti giorni di lavoro (costa circa 1 euro al chilo). La benzina e il gasolio invece sono praticamente gratis (un pieno di benzina co-

sta circa mezzo centesimo di euro!). Le farmacie che incontriamo hanno lo stesso aspetto desolato e vuoto del supermercato. Non ci sono medicine per curarsi. Ci viene raccontato di un giovane di 25 anni, della nostra parrocchia, morto qualche settimana prima del nostro arrivo perché affetto da diabete e, mancando i medicinali per compensare il diabete, ha incontrato la morte. Ufficialmente è deceduto per cause naturali, ma in un paese che fino a qualche anno fa vantava un sistema sanitario valido e medici altamente preparati, fra i migliori dell'America Latina, potremmo quasi denunciare il fatto come omicidio di stato. Sì, perché la situazione economica del paese, ormai al caos totale, è figlia delle politiche economiche e sociali dissennate, attuate in questi ultimi anni dal governo militare di stampo marxista che sta riducendo il paese alla fame. L'inflazione galoppa a tre cifre, quindi il valore della moneta locale – il bolivar – è pressoché nullo e non serve per nessuno scambio con l'estero. La gente sopravvive mangiando sempre meno e comprando prodotti alimentari di scarso valore economico, come la iuca, un tubero simile alla patata ma più grande e che costa meno. Gli alimentari scarseggiano perché il Venezuela in passato ha puntato tutto il proprio sviluppo economico sul petrolio, di cui è detentore dei più grandi giacimenti al mondo, ma non ha diversificato i settori produt-

Politiche economiche e sociali dissennate, attuate in questi ultimi anni dal governo stanno riducendo il paese alla fame.



tivi, come avrebbe dovuto fare con l'agricoltura. Per il fabbisogno alimentare della popolazione il Venezuela importa quasi tutto. Assurdo, in un paese tropicale ricco di acqua e di terra fertile e coltivabile.

La sicurezza personale poi è una vera e propria emergenza. Camminando per la strada non dobbiamo mai tirare fuori il cellulare per guardarlo, men che meno per rispondere ad una chiamata. Verrebbe quasi subito strappato di mano e rubato da bande di ragazzi che girano per la città in cerca di qualcosa da rivendere al mercato nero e così comprarsi da mangiare. Le finestre delle case hanno tutte, anche ai piani alti, le inferriate. I muri di cinta, alti tre metri, sulla sommità hanno cocci di vetro e ancora sopra c'è la recinzione con il filo elettrico ad alta tensione. Anche in casa salesiana!

Chiudiamo la prima giornata frastornati dalla realtà che vediamo con i nostri occhi, e da quello che ci viene raccontato dai missionari salesiani.

Vitelli e galline a Barinas

Viaggiando in auto da Caracas lungo la base della cordigliera andina del Venezuela siamo arrivati nella città di Barinas, a circa cinquecento chilometri a sud ovest della capitale.

Spesso i genitori non mandano più i figli a scuola perché i mezzi di trasporto costano troppo. Questa poi è l'ultima disgrazia provocata dall'inflazione impazzita per cui ogni giorno i prezzi aumentano e la gente rinuncia progressivamente a tutto!

Qui i salesiani hanno un'opera davvero speciale. È una scuola agricola situata in una "finca", cioè una grande azienda agricola con un'estesa campagna, i pascoli e l'allevamento di animali. La frequentano circa 200 allievi dai quindici ai diciotto anni. Tutti sono convittori. Un clima fraterno e giovanile straordinario. Si respira un'aria di confidenza e grande rispetto per i salesiani della comunità da parte dei ragazzi. Sono giovani semplici, che amano la natura ed il lavoro dei campi.

A contatto con gli animali che vi si allevano: galline ovaiole, maiali, capre e pecore, cavalli, vitelli e tori, mucche da latte. Ogni giorno, e per i tre anni di durata del corso di studio, i ragazzi hanno mezza giornata di lavoro e mezza di lezione teorica. È bellissimo vederli al mattino divisi a metà: chi con la tuta da lavoro e gli stivali da campo, pronti per le lezioni pratiche, e chi invece con la divisa scolastica per le lezioni teoriche di cultura generale, di agronomia e di allevamento degli animali. Vengono da tutto il Venezuela per frequentare la nostra scuola, la più rinomata del paese. Un ragazzo ci ha raccontato che lui viene proprio dalla foresta amazzonica. Suo padre per accompagnarlo a scuola ha compiuto con lui ben nove giorni di cammino a piedi nella foresta amazzonica prima di arrivare a Puerto Ayacucho, la prima città dove poter trovare un mezzo di trasporto che li portasse a Barinas, distante ancora non meno di altri mille chilometri. Incredibile! Noi nemmeno riusciamo ad immaginare come si possa camminare per nove giorni. Lui ce lo ha raccontato con il sorriso stampato sul volto e la soddisfazione di poter essere in questa bella scuola che è anche, e io dico soprattutto, una scuola di vita.

I segreti della Dolorita

Nel barrio "la Dolorita", quartiere periferico e molto popolare di Caracas, noi salesiani abbiamo una bella opera pastorale con la parrocchia, l'oratorio e due centri di formazione professiona-



le. La Dolorita è famosa a Caracas per essere il luogo dove i delinquenti nascondono le persone nei “sequestri lampo”, ormai all’ordine del giorno nel centro della capitale. Alcuni banditi rapiscono una persona del ceto medio-alto e chiedono un riscatto abbastanza basso, tale da poter essere consegnato in giornata dai famigliari del rapito, e così chiudere questa spiacevole esperienza, che però diventa drammatica se non viene pagata la somma richiesta subito.

L’oratorio sembra un fortino di guerra. Dove non ci sono i muri perimetrali a difendere gli spazi interni, in ogni porta, finestra, varco aperto c’è una pesante inferriata con sopra il filo spinato arrotolato, come quello che usa l’esercito! Per entrare in oratorio si varca un piccolo cancello sempre presidiato da un genitore volontario che controlla gli accessi... Non si sa mai! Nonostante tutte le precauzioni, solo perché era rimasto un piccolo spazio aperto di circa 30 centimetri sopra un cancello, di notte sono riusciti ad entrare nel cortile dei salesiani dove erano parcheggiate le auto e a rubare le gomme e la batteria ad una di esse. Ora la macchina è là, sospesa in aria con sotto una panchina a sorreggere l’automezzo, come l’hanno lasciata i ladri, in attesa di avere di soldi per ricomprare pneumatici e batteria. I pezzi di ricambio delle auto sono infatti merce rara e che si trova soprattutto al mercato nero. Per questo nessuno lascia le auto parcheggiate lungo le strade. Rischi di non trovare che i resti inutili di quella che era la tua auto...

Accanto alla parrocchia e all’oratorio ci sono i due centri di formazione professionale che erogano corsi brevi, di qualche mese, per giovani che non hanno concluso gli studi e invece corsi regolari della durata di un anno per quelli che vogliono acquisire una qualifica professionale. Purtroppo però la situazione economica del paese sta provocando una emorragia nella frequenza dei ragazzi ai nostri centri professionali, ed anche alle scuole.



«Domani non abbiamo più nulla da mangiare»

La vita in Venezuela diventa ogni giorno più dura da affrontare. La gente si adatta finché può e come può, ma quando arriva la fame allora si è disposti a tutto: furti, omicidi, imbrogli, corruzione, emigrazione, contrabbando....

Sembra non avere fine la caduta libera nella quale è precipitato il Venezuela, che fino a pochi anni fa era uno fra i più ricchi e sviluppati stati dell’America Latina. I salesiani sono in prima linea nel cercare di portare sollievo ai più bisognosi, nel garantire l’apertura delle nostre case ai giovani che frequentano scuole, oratori, parrocchie, centri professionali. Distribuiscono centinaia di pasti ai poveri che quotidianamente affollano le mense dei poveri. Consolano e incoraggiano a tener duro, a sperare in un futuro migliore. Pregano perché questo incubo possa finire e riprendere la vita normale. Ma è dura. La fatica e lo scoraggiamento tentano di insinuarsi negli animi anche dei figli di don Bosco. Loro stessi ci hanno confidato che più volte si sono trovati con la dispensa vuota. “Domani non abbiamo più nulla da mangiare” ha detto un giorno don Miguel Angel, l’economista della comunità di Barinas al suo direttore, don Bernardo. La Provvidenza è venuta loro in aiuto e hanno trovato qualcosa da mangiare il giorno seguente e anche quelli successivi. 

I salesiani sono in prima linea nel cercare di portare sollievo ai più bisognosi, nel garantire l’apertura delle nostre case ai giovani che frequentano scuole, oratori, parrocchie, centri professionali. Distribuiscono centinaia di pasti ai poveri che quotidianamente affollano le mense dei poveri.

Le perle salesiane di Rimini



La parrocchia di Maria Ausiliatrice con l'annesso oratorio quotidiano si colloca in una posizione strategica.

Tutto cominciò nel 1881 con un novizio di San Benigno in punto di morte. Era già prete e veniva da Rimini. Si chiamava Francesco Cagnoli. Invitarono don Bosco per raccogliere il suo ultimo respiro. Don Bosco gli posò invece la mano sul cuore dicendo: «Non è tempo di andarsene. C'è ancora tanto bene da fare, mio caro don Cagnoli! Domani se mai, potrà alzarsi un pochino; poi la manderemo a Rimini per la convalescenza». Gli impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. Era la vigilia dell'Immacolata. Da quell'istante, senz'altra cura di medici e di medicine, don Cagnoli migliorò rapidamente, sicché una settimana dopo si mise in viaggio per Rimini. Tutti quei di casa sua, che sapevano del suo stato, avvertiti della sua prossima venuta, gridarono all'imprudenza; ma don Bosco

«Qui mi hanno trattato come un principe» esclamò don Bosco dopo la visita a Rimini. Qui trovò benefattori, tanta gente affezionata, i Salesiani fondarono scuole e una parrocchia e un oratorio, in cui crebbe il beato Alberto Marvelli. A Rimini avvenne il miracolo per la canonizzazione di don Bosco. Oggi, tutto continua e presto nascerà "Porto Sales".

gli disse: «Vada pure. Confidi in Maria Ausiliatrice e stia tranquillo, che non avrà alcuna stanchezza del viaggio». E così fu. Godette sempre di buona salute e poté succedere nel 1887 a don Dalmazzo come parroco del Sacro Cuore a Roma.

A Rimini, il nome di don Bosco era già ben conosciuto e tutta la città aspettava una sua visita. Don Bosco li accontentò l'anno seguente. L'accoglienza fu trionfale. Dovunque passava, don Bosco era assediato dalla folla di gente entusiasta. Molti s'inginocchiavano, chiedendo di essere benedetti. Nell'ospedale maggiore incontrò un giovanetto, che, orfano già di padre, aveva perduta là dentro da poco la mamma, ed egli stesso ci era stato infermo di broncopolmonite. La Superiora delle suore, impietositasi di lui, gli prolungava quel soggiorno, occupandolo in lavoretti adatti alla sua età e alla debolezza della sua costituzione. Un bel mattino lo chiama, lo veste a festa e lo presenta a un sacerdote in parlatorio. Era don Bosco! Questi gli parla

DON ANTONIO GAVINELLI, FONDATORE DELL'OPERA (1885-1968)

Figura eminente di Salesiano, di sacerdote, di organizzatore e di costruttore di opere. Chi gli era vicino ammirava facilmente la sua opera prudente, instancabile, sostenuta da una grande fede, a sua volta fatta di semplicità di rapporti con il soprannaturale, sicura sempre nei mezzi e nello scopo altamente spirituale. Fu realizzatore felice e ammirato di opere di zelo a Rimini, ad Ancona, e soprattutto a Bologna con la prima e seconda ricostruzione del Tempio del Sacro Cuore. A lui si deve l'ampliamento dell'Istituto Salesiano e dei Laboratori Professionali di quella città, dell'Orfanotrofio di Castel de' Britti, infine la coraggiosa costruzione dell'opera Salesiana e del Tempio di S. G. Bosco di via Bellaria, sempre a Bologna. Ma dobbiamo osservare che le sue affermazioni nel campo delle realizzazioni pratiche non sono altro che la manifestazione esterna, rivelatrice dell'intima carica della sua anima sacerdotale.



come un papà e domanda alla Superiora: «Quanti anni ha?». «Dieci e qualche cosa» risponde la suora. «Già!» ripigliò don Bosco. «Tropo piccolo! Ha bisogno ancora di mangiare qualche pagnotta di più. Se sarà buono, lo prenderò l'anno venturo».

Don Bosco manteneva sempre le promesse e l'anno dopo scrisse realmente alla Superiora dell'ospedale, che, se quel tal ragazzino era ancora disposto ad andare con lui, egli lo poteva accettare. Il ragazzo fu condotto fino a un certo punto del viaggio da un canonico, il quale, lasciandolo, gli disse: «Alla stazione di Torino sventola il tuo fazzoletto bianco. Ti verrà incontro un signore alto e magro, che si chiama Garbellone: tu andrai con lui». Così venne all'oratorio Pietro Cenci, il maestro dei sarti, che formò una legione di allievi e che, com'egli si compiaceva di ripetere, vestì don Bosco da vivo, da morto e da beato.

Le impressioni di Rimini accompagnarono don Bosco fino a Torino; poiché, incontrato nell'oratorio lo studente Francesco Tomasetti, poi Procuratore generale della Congregazione a Roma, gli disse: «Sono stato dalle tue parti, a Rimini. Che brava gente ho trovato là! Hanno trattato il povero D. Bosco come se fosse stato un principe!».

A Rimini avvenne anche il miracolo richiesto nel processo di canonizzazione che fece salire agli altari don Bosco. La signora Anna Macolini, nel 1933, si era gravemente ammalata di una forma di flebite che i medici non riuscivano in nessun modo a curare, e quando ormai sembrava che ogni speranza fosse perduta, dopo aver pregato e chiesto la grazia a don Bosco, guarì completamente in modo inspiegabile.

I salesiani a Rimini

La storia dei salesiani a Rimini ha umili inizi e racconta della povertà e dei sacrifici, ma soprattutto della loro grande dedizione e passione per i giovani.

Quando nel 1919 giunse il primo salesiano, don Antonio Gavinelli, il vescovo di Rimini, monsignor Vincenzo Scozzoli, affidò alle sue cure la zona dei "Trai" prospiciente al mare. Qui vi erano poche case, ed era stato eretto nel 1912 un piccolo e disadorno edificio sacro, detto "Chiesa Nuova" privo di attrezzature e di abbellimenti. Vi erano praticamente solo i muri, ma mancava di tutto, persino del pavimento. Anche l'abitazione dei salesiani era molto semplice, non vi erano le porte e le persiane e aveva solo pochi e poveri tavoli e armadi. I salesiani fin dal loro arrivo si diedero un gran daffare per raccogliere i giovani: nacque subito l'oratorio con il cortile e il campo di calcio e si avviarono diverse iniziative attorno alla piccola chiesetta dedicata a Maria Ausiliatrice. In poco tempo sor-

La casa per ferie e il bel campanile svettante e armonioso che offre con la sua verticale solennità un messaggio celeste a chi si trova in mare.



sero una scuola, un convitto per orfani, laboratori, teatro, una sala cinematografica e naturalmente anche una banda. Nel 1923 arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice che diedero inizio all'oratorio femminile e alla scuola elementare.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la città di Rimini subì una devastazione terribile, la città fu colpita da più di 300 bombardamenti, l'82% delle abitazioni vennero distrutte.

Il beato Alberto Marvelli

Tra i tanti che si prodigarono a far fronte alle ferite di devastazione e di morte, c'era anche un giovane oratoriano, Alberto Marvelli (1918-1946), morto prematuramente in un incidente stradale e la cui santità di vita è stata riconosciuta con la beatificazione da parte di Giovanni Paolo II nel 2004.

Alberto Marvelli è cresciuto nei cortili dell'Oratorio Salesiano di Rimini, frequentato assiduamente anche da tutti i suoi fratelli, mentre la mamma ne era catechista.

Alberto era un giovane grintoso, pieno di vita, una fucina di iniziative: tornei di calcio, uscite in bicicletta, scalate in montagna e animatore di molti giovani nei gruppi di Azione Cattolica del nostro oratorio, ma non mancava di coltivare anche una profonda spiritualità.

Nel 1933 vennero riconosciute le virtù eroiche di Domenico Savio e nel 1934 venne canonizzato



don Bosco. Allora Alberto Marvelli era un giovane dell'oratorio, aveva 14 anni, questi avvenimenti ebbero grande eco nell'oratorio e sicuramente contribuirono a far prendere la ferma decisione di farsi santo e di crescere coltivando la virtù della purezza, come compare da diverse pagine del suo diario.

Don Marino Travaglini, già Direttore e Parroco della presenza salesiana di Rimini, ormai anziano, ricordava con profonda nostalgia la sua esperienza riminese: «Io, nella mia vita ho avuto due cose importanti che mi hanno riempito il cuore di gioia: la costruzione dello sveltante e armonioso campanile della bella chiesa di Maria Ausiliatrice, che offre con la sua verticale solennità un messaggio celeste a chi si trova in mare... e un giovane molto buono... molto buono (e qui si commuoveva fino alle lacrime), pronunciandone il nome, Alberto Marvelli».

Era con don Travaglini infatti, che Alberto Marvelli celebrava ogni settimana il sacramento della riconciliazione, quotidianamente partecipava dell'Eucaristia e animava, da vero leader carismatico dell'Azione Cattolica, i giovani della città, con il metodo aperto e generoso appreso nei cortili dell'Oratorio salesiano di Rimini.

Anche i turisti hanno un'anima

In una guida del 1874, la zona occupata dalla parrocchia salesiana è definita «un lembo di spiaggia ameno e ridente perché su quella spiaggia terra ed acqua vanno d'accordo per farti bella compagnia». La parrocchia di Maria Ausiliatrice con l'annesso oratorio quotidiano si colloca in una posizione strategica.

È sul lungomare nel tratto principale della riviera di Rimini costellata di alberghi e spazi vacanze-

Sotto: L'interno della bella chiesa di Maria Ausiliatrice.
In alto: La lapide che ricorda il beato Alberto Marvelli.



ri, con una presenza annuale di circa 2500000 turisti.

La chiesa offre un servizio prezioso con la presenza continua di uno o due confessori, che svolgono il loro ministero per i tanti che non sono della parrocchia ma che appartengono al territorio, che usufruiscono della possibilità del sacramento della riconciliazione.

Nel periodo estivo sono molti i fedeli che accedono alla chiesa per una visita nei giorni feriali; nei giorni festivi si celebrano 8 messe di cui due dopo le ore 21. È un servizio molto apprezzato.

La casa per ferie

Rimini è una delle capitali del turismo internazionale. La comunità salesiana ha realizzato una speciale casa di ospitalità per le vacanze familiari con un taglio di forte spiritualità.

Dal 2016 il precedente edificio scolastico, a causa della sospensione dell'attività per più di un decennio, è stato trasformato in Casa per Ferie per l'accoglienza di gruppi e di famiglie. Tutta la struttura è stata rinnovata secondo gli ultimi dettami della logistica: camere a 2 o 4 letti per oltre 100 posti; un ampio salone per la ristorazione supportata da una cucina "casalinga e familiare"; ambienti per riunioni e incontri. Il vicino cortile e i campi da gioco dell'oratorio e la chiesa di Maria Ausiliatrice completano l'offerta di un servizio ricreativo e religioso in stile salesiano. Una presenza salesiana riconosciuta e stimata per la molteplicità di servizi e proposte in sintonia con il territorio, fortemente marcato di identità turistica di accoglienza, nello stile ricettivo del clima familiare della Romagna. Non è per nulla indifferente il fatto che qui risieda stabilmente una comunità religiosa, formata da cinque confratelli sacerdoti. Ecco dunque da dove proviene la grande possibilità di realizzare l'obiettivo proposto: nel contributo specifico di ciascuno di loro nell'offrire un accompagnamento spirituale (S. Messe, confessioni, preghiera, direzione spirituale), di accoglienza (attenzione alle



esigenze di ciascuno, appoggio in caso di necessità), organizzativo (con animazioni, suggerimenti, proposte).

Per questo sono programmati tempi adeguati per Incontri, Ritiri ed Esercizi Spirituali, per giovani e adulti, da realizzarsi in autunno, inverno e primavera, con apertura a livello nazionale, guidati da persone competenti, capaci di fare assaporare le dolcezze della miniera spirituale che è appunto il beato Alberto Marvelli, miniera generosamente imbevuta dalla concretezza della spiritualità salesiana.

È per lo stesso motivo che si sta progettando lo spazio-cortile, come punto di incontro del sentire giovanile, della ricerca di senso e come punto di approdo sicuro... di casa: Portosales. 🌿

Ulteriori informazioni: www.salesianirimini.it

La Casa per Ferie per l'accoglienza di gruppi e di famiglie è vicinissima alla spiaggia ed è stata completamente rinnovata.

Main

Maria Domenica Mazzarello

di Luca Desserafino



Main è una bambina come tutte: ama correre all'aria aperta, giocare con i suoi fratelli e sorelle, mangiare il pane appena sfornato e ridere insieme alle amiche. Ma nel suo cuore c'è già un amore grandissimo, quello per Gesù, che la chiama a una missione speciale: diventare una madre per tante ragazze.

il sogno della mela

di Bruno Ferrero

È il ventesimo libretto della fortunatissima serie "Piccole storie per l'anima".

DA DOVE VENGONO LE STORIE?

Il maestro insegnava per lo più mediante parabole e storie. Qualcuno domandò a un discepolo dove prendesse queste sue storie. «Da Dio», fu la risposta. «Quando Dio vuole fare di te un guaritore, ti manda dei pazienti; quando fa di te un insegnante, ti manda allievi; quando ti destina a essere un maestro, ti manda storie». Questa la dedica: Queste piccole storie, prendile come un dono. Lascia che piano piano si sciolgano nella tua anima. Come lo zucchero nel caffè. Se doneranno un attimo di dolcezza alla tua vita, io ne sarò immensamente felice.



Stilista di me stesso

di Pino Pellegrino

ASTEGIANO EDITORE



Pagine stimolanti e avvincenti per imparare a diventare imprenditori di se stessi e formarsi una grande personalità.

150 Nello store della basilica 1868 2018



Un bambino

Lo sguardo attento e compassionevole di un grande giornalista argentino si ferma su una scena purtroppo frequente in un momento qualunque di una grande città.

Il bambino ha 10 anni e ha smesso di essere un bambino perché ha rubato, o almeno così definiscono questo passaggio ruvido dall'infanzia all'età adulta, quegli uomini che si sono scagliati su di lui colpendolo a calci e pugni. Dal naso del bambino il sangue sgorga, fin quasi a soffocarlo.

È così che imparerà, gridano i grandi, in una sorta di pedagogia della violenza.

Il bambino, ora adulto secondo altri adulti, è nel bel mezzo delle urla e dei pugni in un angolo della città di Córdoba, gli adulti che giudicano il bambino adulto, lo accolgono così nel mondo della maturità, lo ricevono a colpi e insulti.

Un mulinare spietato di pugni pesanti si abbattono sul corpo del bambino che trema, con le braccia magre si protegge la testa e piange, piange da bambino. Viene sbattuto da una parte all'altra, da dozzine di mani che si contendono il suo corpo, mentre la maglietta sfilacciata come uno straccio si macchia di rosso.

Il bambino era solo un bambino quando implorava una moneta per la strada, era solo un bambino che dormiva in mezzo ai treni della stazione e sognava al freddo. Allora nessuno ci badava, nessuno lo vedeva.

Ma, come in un passaggio imposto e terrificante, l'età adulta lo accoglie. Molti lo riprendono con il telefonino, altri lo additano come un ladro e lo

insultano. Solo qualcuno tenta di sottrarlo al linciaggio di quelle belve infuriate. È la politica del linciaggio che abbiamo inaugurato noi.

Passa un'ambulanza, ma non lo prende. Lo carica un'auto della polizia. Il bambino sanguina e trema di paura.

Che cosa succede in questo angolo di Terra, perché l'infanzia delle lenzuola di cartone venga arrestata a causa di adulti brutali? Che cosa succede da questo lato del dolore, perché il bambino conosca l'auto della polizia prima di andare a scuola? Quali saranno i ricordi di quel bambino, come organizzerà la sua vita? Che cosa sarà per lui, per esempio, l'amore?

Che tipo di adulto sarà quel bambino, che sofferenze porterà con sé, che lotte e che paese? 



Foto Shutterstock.com

Tempo di pellegrinaggi



Emma Morosini La "nonna pellegrina"

Le incredibili avventure di Emma Morosini, 94 anni, pellegrina da venti anni in giro per il mondo sempre e solo a piedi.

«A

lla fine, che faccio di così speciale?» chiede. Ride, quasi non capendo perché generi tanto stupore in chi la incontra. Un po' "speciale" lo è. Cappellino per difendersi dal sole, un gilet catarifrangente e un trolley legato su un carrello. Sta tutto qui il mondo che Emma si porta dietro nel suo peregrinare per luoghi sacri. Una vera donna avventura, che viaggia sempre sola.

Ha macinato più di 34mila chilometri in 25 anni e ha visitato i principali santuari del mondo. Ogni anno riparte. Si mette in cammino. Senza satellitari di ultima generazione, ma affidandosi solo alla preghiera e alla Provvidenza. A 94 anni Emma Morosini, sospinta dalla fede, non ha alcuna intenzione di fermarsi. Trascina una piccola valigia su due ruote con il minimo indispensabile: il foglio di

presentazione del parroco, un sacco a pelo, un cambio di biancheria, una macchina fotografica, l'acqua, il pane secco e il latte in polvere.

Questa piccola grande donna cammina in risposta a una promessa fatta alla Madonna. Prima di entrare, nel 1992, in sala operatoria per una peritonite perforante fa il voto alla Vergine, in caso di guarigione, di andare a Lourdes: e così copre, la prima volta in bici, 1350 chilometri in 11 giorni. Da lì nasce la sua nuova missione: pregare per la pace nel mondo, raggiungendo ogni angolo della terra. Non è rimasta certamente una pia intenzione. In questi anni è stata in Russia, in Portogallo, in Francia, in Brasile, in Israele, in Messico, a Cuba, negli Stati Uniti e in Argentina. Proprio nella terra che ha dato i natali a Bergoglio è diventata un volto popolare – la «*abuela peregrina*» – quando, nel febbraio 2015, si è fatta nuovamente 1300 chilometri per andare, da San Miguel de



Sulla copertina del suo libro, Emma è rappresentata nella sua "divisa" normale: scarpe da ginnastica, giubbotto fluorescente e trolley.

Tucumán, al santuario di Luján dove c'è la Vergine patrona del Paese.

Papa Francesco:
«Ciao, campiona!»

Tra i suoi ammiratori, occupa un posto privilegiato anche papa Francesco

che in Piazza San Pietro ha salutato con un «Ciao campiona» questa esile donna di 42 kg. Se, inizialmente, riusciva a coprire anche una cinquantina di chilometri al giorno, oggi si accontenta di farne venti e, se le pendenze lo consentono, anche trenta.

Rigorosamente, però, dal lunedì al sabato. La domenica è dedicata al Signore.

Indimenticabile il suo incontro con il Papa: «È il 25 maggio 2016, è passato un anno da quando ci siamo incontrati. Io sono appoggiata alla balaustra, la gente dietro preme, ma i miei quarantadue chili reggono alla grande (ah, quanto conta l'entusiasmo nella vita!). Il Papa cambia direzione, scende le scale del sagrato, sì, viene proprio verso questa vecchietta, con il viso semicoperto da un cappello a falde e con il suo metro e cinquanta soverchiato dall'entusiasmo della folla. Il mio cuore sembra uscire dal petto. Il contagioso sorriso di Francesco, diventato un simbolo universale, è via via sempre più nitido. È a un metro da me: "Ciao campiona!". Mentre lo dice, alza il pollice e poi mi abbraccia».

L'entusiasmante abbraccio fra papa Francesco ed Emma Morosini conclude idealmente un percorso devzionale cominciato una notte di tanti anni fa, in un piccolo ospedale della Lombardia, precisamente sulla barella che conduce la protagonista di questa storia in sala operatoria. Prima di abbandonarsi alle mani del chirurgo, Emma fa un voto alla Madonna: se la aiuterà a superare questa prova, andrà a piedi a Lourdes. Sopravvissuta

all'intervento, Emma mantiene fede alla sua solenne promessa. Poi, però, non si è più fermata.

«La prossima volta dove andrai?»

Emma Morosini è nata a Castiglion delle Stiviere (Mantova) nel 1924, secondogenita di quattro figli, tre dei



quali morirono in tenera età. A quel tempo il padre si curava di un gregge e ogni giorno portava al pascolo un discreto numero di capre che costituivano l'unica fonte di reddito per il sostentamento della famiglia.

La vita era dura ed Emma se ne rese ulteriormente conto quando, alle scuole elementari, veniva presa in giro e dileggiata dai compagni a causa del suo povero abbigliamento, oppure perché ancora camminava con gli zoccoli. All'età di otto anni venne

ammessa alla Prima Comunione e con gran gioia trascorse la straordinaria giornata, anche se la veste, le scarpe e il velo erano state prese a prestito. Purtroppo alla cerimonia era presente solo la mamma, in quanto il padre, per le tristi vicissitudini politiche ed economiche che continuamente lo assillavano, era così affranto e depresso che non gli riuscì di partecipare. La mamma le era molto vicina e suggeriva alla sua bambina di chiedere a Gesù di diventare buona e sollevare il papà dalle sue pene, ma Emma ricorda anche di aver aggiunto una preghiera personale: "Voglio restare sempre povera come Gesù Bambino". Dopo una vita di veri sacrifici, oggi è pensionata. Quando la mamma morì, all'età di novantadue anni, Emma riprese il lavoro di assistenza ai malati, nei quali scopre l'immagine di Cristo sofferente, e che continua tutt'oggi con la stessa premura, senza alcuno scopo di lucro.

Per molti anni il suo mezzo di trasporto è stato unicamente la bicicletta, con la quale è andata a Lourdes due volte, ma dopo una peritonite, superata per miracolo, fu costretta a camminare a piedi e da allora non si è più fermata e ogni anno, appena è possibile, "scappa" sulle strade con il suo carrello, la sua valigia su ruote, la sua casa ambulante, per onorare la Madre di Gesù e s'incammina, inossidabile e tenace, in preghiera, verso gli amati Santuari. Un vescovo americano l'ha definita "Vagabonda della Madonna". E inevitabilmente la domanda che sorge spontanea è questa: «La prossima volta dove andrai?». 

Abba Filippo, Pugnido

Don Filippo Perin da tre anni vive e lavora nella parrocchia di Pugnido, assieme ad Abba Gorgio (Pontiggia di cognome, originario della provincia di Como, da 27 anni in Etiopia).



abbiamo detto di stare attento che c'erano tre leoni, ma lui ha proseguito. Poi abbiamo sentito che arrivando al punto dove erano entrati nella foresta, sono usciti di nuovo in strada, lui allora ha lasciato la bicicletta, era mattina e magari non avevano ancora fatto colazione, si è arrampicato su di un albero, mettendosi in salvo. Poi è passato un autobus e l'ha tratto in salvo. La scorsa settimana, tirando fuori il motore della barca dal nostro piccolo garage e cercando di montarlo, ci salta fuori un serpente dal motore. Tutti noi spaventati abbiamo fatto un salto, un serpente non molto grande ma sembra velenoso. Abbiamo cercato poi di stanarlo da dentro il motore con benzina e altro e alla fine è uscito, così alcuni giovani che erano già pronti lo hanno ucciso con i bastoni. Infine nei nostri viaggi nel fiume, non lo incontriamo tante volte, ma questo mese lo abbiamo visto, abbiamo trovato Nyang, un mega coccodrillo lungo più di 5 metri, ma soprattutto grosso grosso, sempre più o meno nel solito posto, ormai lo sappiamo. Quando lo vediamo in lontananza cerchiamo di accelerare e girare al largo, salutandolo con la mano.

Tre leoni e un coccodrillo

«Prima i nostri incontri» racconta don Filippo. «Una mattina presto andando a Pochalla a prendere la barca per andare nel fiume, ci piombano davanti alla macchina tre leoni, venuti fuori da una strada laterale. Subito fermiamo la macchina e li lasciamo andare un po' distante. All'inizio sembravano delle mucche, tanto grandi erano, poi vedendoli correre e saltare come gatti, abbiamo realizzato che erano leoni. Hanno camminato per circa un'ora davanti a noi, 50 o 60 metri, andando nella nostra stessa direzione. Noi cercavamo con il clacson,

o i fari, o il rumore del motore della macchina di rimandarli dentro la foresta, ma niente. Poi è arrivato un grosso camion e allora ci siamo messi dietro pensando che sarebbe passato, ma anche l'autista di questo camion aveva paura e ha aspettato pazientemente, infine è arrivato un motociclista dall'altra parte, così tutti fermi, con i tre leoni in mezzo, noi che facevamo rumore con la macchina e il motociclista con la sua moto e alla fine i leoni sono usciti dalla strada e entrati nella foresta e così siamo potuti passare. Proseguendo nella strada abbiamo incontrato una persona con la bicicletta che andava a Pugnido, gli

Alcune avventure ci accompagnano nella visita ai villaggi, poi arriva il più bello, che è l'incontro con la gente, con tanti ragazzi e bambini, che vengono alla catechesi, alla preghiera, all'incontro. Molti villaggi sono isolati gran parte dell'anno, soprattutto nella stagione delle piogge, quando il fiume allaga la foresta e le vie di accesso. In quel periodo è difficile trovare il cibo, resta solo il pesce dal fiume, le rare scuole e le rare cliniche chiudono, per mancanza di insegnanti, dottori, medicine, una vita veramente difficile e molto povera.

La nostra presenza in alcuni villaggi è di sostegno e supporto, la catechesi e la preghiera a Dio cercando di ravvivare sempre la fede, la creazione di oratori volanti per i bambini e ragazzi, palloni, campi, giochi, aiuti concreti al villaggio, alcuni pozzi per



l'acqua potabile, dei mulini per avere la farina, la barca per portare qualcuno di ammalato a Pugnido. Anche il lavoro nei campi profughi, soprattutto la domenica, girando nelle varie chiese in legno, fango ed erba e incontrando le varie comunità cristiane, il lavoro con i catechisti per aiutare più persone possibile, nell'ascolto prima di tutto dei loro problemi, di cibo per i bambini, un futuro per i ragazzi almeno nella scuola, di un lavoro per i più grandi. Qui non tanto mancano le cose materiali, ma la speranza per un futuro, nessuno vuole restare per sempre in un campo profughi. Molte volte di fronte a tutte queste necessità ci sentiamo come una goccia in un mare, ma noi lavoriamo per il regno dei cieli, un regno dei cuori che sorpassa ogni difficoltà e problema

Il più bello è l'incontro con la gente, con tanti ragazzi e bambini, che vengono alla catechesi, alla preghiera, all'incontro. Molti villaggi sono isolati gran parte dell'anno, soprattutto nella stagione delle piogge.

e arriva fino agli estremi confini del mondo, come il nostro.

I più poveri del mondo

Il villaggio di Pugnido, si trova nella regione di Gambella all'estremo ovest dell'Etiopia, incuneata in gran parte nel Sudan.

È caratterizzato da un clima molto caldo e da una generale siccità eccetto che nei mesi delle piogge (da luglio a metà ottobre). La temperatura è sempre molto calda, non scende mai sotto i 20° e nei mesi di marzo e aprile tocca punte di 50°.

La regione è suddivisa in tre zone amministrative in base all'appartenenza etnica: la zona Anyuak, la zona Nuer e la zona Mejengir. Non vanno d'accordo fra di loro e si combattono crudelmente a colpi di assassini, rapimenti e razzie.

La regione di Gambella è tra le più povere dell'Etiopia e, considerando l'Etiopia uno dei 10 paesi più poveri del mondo, la pone veramente ad un

livello di sviluppo molto basso. Nelle zone cittadine, forte è la disoccupazione e, per chi riesce a trovare un lavoro, la paga normale giornaliera si aggira attorno a 1 euro. La malnutrizione è largamente diffusa insieme alle malattie ad essa connesse, alla malaria e alla tubercolosi. Il grado di mortalità infantile è attorno ai 200 su 1000 nati e il livello di speranza di vita arriva fino ai 42 anni. La popolazione che ha accesso all'acqua potabile è del 14%.

A circa 110 km a sud di Gambella, sorge il villaggio di Pugnido, dove i salesiani di don Bosco hanno una missione. Il villaggio di Pugnido ha circa 10 mila abitanti, quasi tutti Anyuak, tranne i commercianti che perlopiù sono di origine etiopica. La gente vive soprattutto degli aiuti che le Nazioni Unite mettono a disposizione sia per la gente dei campi profughi sia per la gente del villaggio. Ogni



mesce c'è la distribuzione di cibo, olio, sapone e altro materiale.

La presenza salesiana

A Pugnido il lavoro dei missionari di don Bosco è finalizzato all'evangelizzazione e alla promozione umana della popolazione locale, con una speciale attenzione ai bambini e ai giovani.

Il signor Pettenon, presidente di Missioni Don Bosco nella povera cappella di Pugnido con don Filippo. Il villaggio di Pugnido ha circa 10 mila abitanti. La gente vive soprattutto degli aiuti che le Nazioni Unite mettono a disposizione sia per la gente dei campi profughi sia per la gente del villaggio.

La missione consta di una parrocchia centrale con un oratorio molto attivo e undici stazioni missionarie periferiche, visitate periodicamente e spesso raggiungibili solo in barca via fiume. A queste si aggiungono le sei comunità dei Campi Profughi, anch'esse visitate periodicamente.

L'oratorio in particolare rappresenta un punto di riferimento per i bambini e i ragazzi della zona. È sempre pieno, soprattutto al pomeriggio, con la sala giochi, quattro calcetti e cinque ping pong, le giostrine per i più piccoli, i tornei di calcio per i ragazzi delle medie e quelli di pallavolo per le ragazze. Le attività e le iniziative promosse dai missionari non si limitano a questo, le opere portate avanti sono davvero tante: scuola materna, acqua potabile, programma agricolo e di forestazione, convitto per studenti, scuola di taglio e cucito per ragazze.



QUANTO VALE UNA VITA?



Abba (don) Filippo durante la celebrazione dell'Eucaristia per i ragazzi dell'Oratorio.

A guardare con gli occhi del mondo ci sono tanti criteri per valutare l'importanza di una vita, il valore di una persona. Poi c'è il modo di guardare di Cristo, lo stesso che aveva don Bosco verso ogni singolo ragazzo o ragazza.

Se la vita vale in base ai soldi che uno percepisce nello stipendio, allora a Gambella, dove pure chi ha un lavoro prende come stipendio 1 euro al giorno, cioè 30 euro al mese, la vita vale decine di volte meno di un cittadino europeo.

Se la vita vale in base ai titoli scolastici che uno consegue, allora a Gambella, dove l'85% delle persone non sa ancora leggere o scrivere, la vita vale proprio poco.

Se la vita vale per quante volte mangi durante la giornata, circa 5 volte in Italia, allora a Gambella, dove se sei fortunato riesci a mangiare una volta sola, la vita vale pochissimo.

Se la vita vale in base agli anni che puoi vivere, circa 80 in media in Italia, allora a Gambella, dove i più vecchi al massimo raggiungono 50 anni, le persone hanno una vita, mentre in Italia ne hanno due.

Se la vita vale se hai medicine a casa o puoi trovarle in farmacia per curarti un raffreddore o la febbre... allora a Gambella, dove molto spesso mancano o non ci sono perché costano troppo le medicine basilari e molte volte anche quelle per la malaria, la tubercolosi e l'AIDS, la vita vale quasi niente.

Se la vita vale di più o di meno se nasci uomo o donna, mentre in Italia è cresciuta una pari dignità tra i sessi... allora a Gambella se nasci donna non vali proprio niente, mentre se nasci uomo puoi decidere tutto.

Se la vita vale in base all'età, laddove c'è la difesa dei diritti dei bambini, l'attenzione alla loro educazione, al loro sviluppo per una crescita armoniosa e poi offrire loro tutte le opportunità per poter decidere il loro futuro... allora a Gambella, dove il bambino e il ragazzo non contano proprio niente e sono loro che devono crescere da soli e arrangiarsi, la vita vale proprio poco.

Se la vita vale in base al colore della pelle, dove il bianco o un po' abbronzato è il massimo e il nero è il minimo... allora a Gambella, dove la gente è più nera che di più non si può, la vita vale pochissimo.

Se la vita vale se sei registrato in comune, se hai una carta d'identità, un passaporto, se puoi girare il mondo... qui a Gambella, dove non esiste l'anagrafe, nasci e muori e nessuno ne sa niente e tanto meno puoi girare il mondo, la vita vale quasi niente.

Se la vita vale in base a quanto è grande la tua casa, quante camere, quanti bagni, quanti metri quadrati possiedi... allora a Gambella, dove le capanne sono di legno, fango e erba e al massimo sono di 4 metri quadrati in tutto, la vita vale poco.

Se la vita vale in base a quante cose hai nel frigorifero, se dormi sopra un bel materasso, se hai un bagno e perfino l'acqua, la doccia e la carta igienica, se hai il gas e l'energia elettrica in casa, se hai una sedia o un tavolo, se hai dei bei vestiti da metterti... allora a Gambella, dove non esiste niente di tutto questo, la vita vale quasi niente.

Se la vita vale quante volte esci il sabato sera per mangiare una pizza o incontrare i tuoi amici o andare a ballare... allora a Gambella, dove è meglio rimanere in casa alla sera per non essere aggrediti o rapinati, o perché arrivano i predoni dal Sud Sudan, la vita vale pochissimo.

Se sono questi i criteri, veramente a Gambella e soprattutto nei villaggi di Pugnido, Otiel, Two, Thatha, la vita è all'ultimo posto di questa graduatoria, anzi neppure compare.



«I draghi esistono, ma...»

Ad Haiti, la speranza per i bambini assaliti dal "drago" si chiama Croix des Bouquets.

«**M**i chiamo P. Nedjie e vorrei raccontarvi la mia storia. Mia mamma ha avuto una vita molto difficile. Non ha avuto la fortuna di andare a scuola, ma da giovanissima ha iniziato a lavorare facendo la domestica a casa di una famiglia. Prima di conoscere mio padre, ha avuto due figli, da due uomini diversi che non si sono presi le loro responsabilità. Ha sofferto molto per questa situazione, ma, per fortuna, alla fine ha conosciuto il mio papà, un uomo molto affettuoso, e si sono sposati. Dopo poco siamo nate io e le mie due sorelline. La nostra vita era molto semplice, ma noi eravamo felici. Un giorno la mamma è andata a cercare qualcosa da mangiare nei campi ed è tornata con delle banane. Ne ha mangiata una e si è sentita subito male. Papà l'ha portata in ospedale, ma non c'è stato nulla da fare ed è morta. Le banane erano avvelenate. Io e le mie sorelle ci sentivamo confuse, impaurite anche perché il mio papà, davanti a tanto dolore, se n'è andato di casa e non l'abbiamo più visto. Noi non avevamo nulla, neanche i soldi per comprare una bara per la mamma, ma le persone del vicinato hanno fatto una colletta per acquistarla e una cara suora salesiana le ha cucito un vestito nuovo. Dopo il funerale non sapevamo cosa fare, io e le mie sorelline eravamo sedute fuori dalla chiesa su una panca impaurite e profondamente tristi. Si è avvicinata a noi con un sorriso dolcissimo suor Jeanette e ci ha accolto nell'orfanotrofio di Croix des Bouquets, una nuova casa per noi. Ora ho 12 anni e, grazie alle suore salesiane, ho la possibilità di studiare; sono molto grata per l'amore che ricevo.»

Paese nel gennaio del 2010, provocando la morte di oltre 200 mila persone.

Davanti a tanta distruzione, e all'emergenza di un numero di orfani enorme, le suore si sono subito attivate per creare un luogo sicuro ed accogliente per le bimbe.



Rinascere dalle macerie

La storia di Nedjie è una delle tante storie delle 150 bambine che sono accolte dalle Figlie di Maria Ausilia-

trice nell'orfanotrofio di Croix des Bouquets ad Haiti.

L'orfanotrofio è nato proprio dopo il terribile terremoto che ha colpito il

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, a Croix des Bouquets, donano ogni giorno la speranza di un futuro migliore a tante bambine.

Le storie delle bambine accolte nel Centro sono piene di dolore, in particolare per la perdita dei genitori, come per le piccole Lycée e Rachina, due sorelline ospitate dalle suore.

Avevano una vita tranquilla, una casa e genitori affettuosi che si occupavano di loro. Quando il terremoto ha distrutto la loro casa loro erano in cucina, mentre la mamma era andata a prendere qualcosa in camera da letto. È stato tutto così veloce e loro non hanno avuto il tempo di realizzare che cosa fosse successo. La mamma seppellita da una montagna di macerie, mentre loro venivano portate via dal padre. Non hanno mai visto il corpo della mamma, né hanno assistito al suo funerale e per anni hanno sperato che la madre non fosse



realmente morta. Dopo aver perso tutto a causa del terremoto, il padre non è più riuscito a trovare un lavoro e hanno iniziato a vivere per strada. Dopo due anni, sul loro cammino hanno incontrato le suore che le hanno accolte con amore nel loro orfanotrofio. Ora Lycée ha 13 anni, Rachina ne ha 11, e hanno di nuovo la possibilità di andare a scuola e di vivere in un ambiente protetto. Quello che hanno vissuto, però, è un trauma molto forte che solo il tempo e l'amore delle suore potranno poco alla volta alleviare.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice continuano a raccontare fiabe alle bambine, pur consapevoli di quanto scrive l'intellettuale inglese Gilbert Keith Chesterton: «*Le fiabe non raccontano ai bambini che i draghi esistono. I bambini sanno già che i draghi esistono. Le fiabe raccontano ai bambini che i draghi possono essere uccisi.*».

Uccidere il drago dello scoraggiamento, della sfiducia, della perdita del senso della vita: questo è quanto si cerca di insegnare amando ognuna di queste bambine.

Regalare speranza

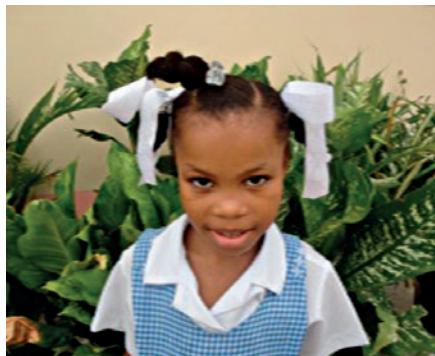
Le Figlie di Maria Ausiliatrice, a Croix des Bouquets, donano ogni giorno la speranza di un futuro migliore a tante bambine, ma per poterlo fare hanno bisogno di un aiuto concreto per acquistare il cibo, i vestiti, le medicine e tutto ciò che è necessario per una crescita sana.

Afferma papa Francesco: «*È umile la speranza cristiana. È silenziosa, è forte, dà pace. È fonte di gioia, non delude, non ci fa annegare nelle tante difficoltà della vita.*»

È proprio la speranza il dono più grande che le suore offrono ogni giorno alle bambine, ed è così che fanno brillare d'amore e di tenerezza i loro occhi, vedendo il punto accessibile al bene che lo sguardo di don Bosco sapeva comunque e sempre intravedere!



Per maggiori informazioni:
coord.sos@vides.org



Hernán Cordero

Con i più poveri del mondo

«Sono un coadiutore salesiano dell'AFO (Africa Occidentale Francofona), dove sono arrivato come volontario dall'Ecuador nel 1990. La nostra ispettoria ha dimensioni geografiche enormi e la regione è sicuramente una delle più povere del mondo».

Può auto presentarsi?

Mi chiamo Hernán Cordero e sono originario dell'Ecuador. Sono un coadiutore salesiano dell'AFO (Africa Occidentale Francofona), dove sono arrivato come volontario nel 1990. Sono un meccanico industriale e prima di arrivare in Guinea ho lavorato con i bambini di strada a Quito, in Ecuador. Ho 51 anni e ne ho trascorsi oltre metà in Africa Occidentale: sono stato per 10 anni in Guinea, 4 in Togo per la formazione, 3 in Burkina Faso e 10 in Costa d'Avorio.

Nel corso degli ultimi dieci anni in cui sono vissuto in Costa d'Avorio, ho svolto la funzione di economo ispettoriale e ho avuto l'opportunità di vi-

sitare tutte le comunità della nostra ispettoria AFO, nei sette Paesi in cui è distribuita. In questo momento sono incaricato di lavorare in Burkina Faso, dove mi recherò tra pochi giorni per occuparmi dell'amministrazione di un centro di formazione professionale.

Com'era la sua famiglia?

Provegno da una famiglia numerosa, che conta otto figli. Io sono l'ultimo-genito. La mia famiglia è originaria di un piccolo villaggio sperduto sulle montagne, dove mio padre aveva una fattoria molto grande, ma siamo tutti nati in città. Durante le vacanze di fine anno andavamo sempre a lavorare nella fattoria; ho frequentato la scuola pubblica e ho seguito gli studi medi superiori in un Istituto diretto dai Salesiani grazie a una borsa di studio.

Quando ero bambino, mio padre lavorò per alcuni anni negli Stati Uniti e in Canada e quando avevo dodici anni ho perso mia madre. La morte ha quindi cambiato la vita della nostra famiglia. In realtà, eravamo abituati a sbrigare da soli le faccende domestiche e a badare a noi stessi per le necessità della scuola. In definitiva, la mia infanzia è stata molto tranquilla, ma la mia vita da adolescente è stata difficile. La mia famiglia è cristiana e anda-



vamo a messa, recitavamo il rosario e praticavamo altre devozioni con mia madre. La nostra situazione economica era difficile; durante le vacanze dovevamo lavorare nella fattoria per pagare i nostri studi. In generale eravamo sobri e disciplinati; eravamo stati allevati così. Tutti i miei fratelli e le mie sorelle erano ottimi studenti e bravi sportivi, non hanno mai dato problemi in famiglia.

Perché ha deciso di diventare religioso e salesiano?

Ho imparato a conoscere i Salesiani frequentando l'Oratorio con uno dei miei fratelli maggiori. Ci andavo per giocare e vedere film, per partecipare alle passeggiate con gli scout.

Quando ho cominciato a frequentare l'istituto tecnico, ho offerto spontaneamente il mio aiuto nell'organizzazione delle attività dell'oratorio, in particolare con i coadiutori che le dirigevano.

Ho anche partecipato ad attività missionarie per costruire piccole cappelle in Amazzonia e così sono andato in missione già a sedici anni durante le vacanze scolastiche, per tre settimane. Nel resto delle vacanze andavo sempre a lavorare nella fattoria con mio padre.

A diciotto anni ho terminato il percorso di formazione professionale e sono andato a lavorare come volontario nella capitale con i bambini di strada. È un mondo molto difficile, con violenza, droga, prostituzione... e richiedeva un grande sforzo da parte di noi volontari. Mentre lavoravo con i Salesiani ho compiuto un cammino di fede, ma sempre legato ai bambini di strada. Non vedevo la missione in senso globale o la portata della vita religiosa. Di fatto, la vita religiosa in un'opera rivolta ai bambini di strada è forse diversa da quella di altre Case, che gestiscono parrocchie o scuole. Avevo compreso la missione, ma non del tutto la vita comunitaria e cercavo di conoscere anche Gesù di Nazareth.

Perché ha scelto la missione in Africa?

Nel corso di un incontro tenuto nella capitale dell'Ecuador, mi informai del "progetto Africa" avviato dai Salesiani di don Bosco nel 1985... nel 1989 ho avuto l'opportunità di visitare l'Italia per un programma di formazione per il lavoro con i tossicodipendenti. Ci sono rimasto per sei mesi, durante i quali ho avuto tutto il tempo per stilare un bilancio del mio lavoro, ma



anche del mio impegno e per pensare al futuro. Ero ormai un educatore specializzato, ma nello stesso tempo volevo vivere qualche altra esperienza. Dietro consiglio di alcuni amici salesiani presentai domanda per andare in Guinea come volontario. In questo Paese i Salesiani avevano aperto un Istituto Tecnico e avevano bisogno di tecnici. Mi preparai dunque per sei mesi e poi andai in Guinea. Da parte mia c'era da un lato una ricerca di novità e forse di avventura, ma si trattava anche di una ricerca esistenziale, di un desiderio di decidere per il mio futuro, di orientarlo. Avevo 23 anni. Dovevo comunque dare alla mia vita un orientamento più o meno stabile. Il mio destino si è dunque definito in terra di missione, perché ho cominciato lavorando come volontario per tre anni... Ma quei tre anni in Guinea avrebbero cambiato la mia vita per sempre.

Qual è il suo lavoro attuale?

Sono impegnato a Bobo-Dioulasso, una grande città del Burkina Faso, in Africa Occidentale. L'opera è un Centro di Formazione Professionale che ha anche una casa e un oratorio. La parrocchia è un altro degli ambiti

in cui lavoriamo. Sono l'economista dell'opera e il responsabile della casa, tengo alcuni corsi nel Centro e anche per i prenovizi.

Ho appena terminato di svolgere l'incarico della durata di dieci anni come direttore di un Ufficio di Pianificazione e Sviluppo che ha lo status di

ONG e di nove anni come economista provinciale. È un'esperienza molto bella, ma anche molto difficile, dal momento che l'ispettorato ha dimensioni geografiche enormi e la regione è sicuramente una delle più povere del mondo.

Qual è la situazione dell'Ispettorato AFO?

L'Ispettorato AFO è molto esteso a livello territoriale, con la sua distribuzione su sette Paesi e con venticinque case. Tutte le opere sono in espansione e abbiamo molto lavoro. In questo momento la grande maggioranza delle opere ha un direttore africano; noi Salesiani siamo 155 e si tratta soprattutto di confratelli africani molto giovani che seguono il percorso di formazione. In ogni opera lavorano mediamente quattro confratelli e siamo quindi sempre oberati dalle attività, anche se diventano numerosi pure i laici impegnati.

Le Case di formazione sono piene, al momento abbiamo 14 prenovizi, 11 novizi, 24 postnovizi e 25 confratelli che studiano teologia. Oltre alla teologia, sin dall'inizio dell'attività salesiana in questa zona il percorso di formazione viene compiuto in Togo. In questo momento la situazione eco-

nomica è difficile, poiché dopo il progetto Africa del 1985 il finanziamento delle ispettorie fondatrici è quasi scomparso. Sebbene le opere educative e sociali, o anche le parrocchie, possano essere autosufficienti a livello finanziario, non è così per la formazione dei Salesiani e dipendiamo almeno per il 50% dall'aiuto del Rettor Maggiore. Un settore ora in difficoltà è quello dei bambini di strada; il problema è anche finanziario, perché questi bambini devono essere assistiti per lunghi periodi, mentre occorre cercare sistematicamente finanziamenti costanti. Questi problemi finanziari fanno sì che i giovani confratelli abbiano difficoltà ad assumersi la responsabilità di dirigere queste opere, per le quali è necessario cercare costantemente fondi.

Il Rettor Maggiore con una delegazione della Ispettoria AFO.

Quali sono i problemi da affrontare?

La povertà non consiste solo nella carenza di denaro: è molto di più. La povertà è all'origine di guerre per la conquista di risorse naturali, di grandi divisioni sociali, di problemi di identità, di migrazioni, ecc.

Io vivo in un contesto particolarmente povero. I Paesi dell'Africa Occidentale, a sud del Sahel, sono tra i più poveri del mondo, mancano sempre di tutto. È come se si visse in una situazione di crisi permanente e ci si abitua alla miseria, ci si abitua a vedere la gente soffrire, alla violenza.

Nelle grandi metropoli la droga comincia a essere un problema molto serio per i giovani che non hanno speranza; c'è anche una perdita dei valori morali a livello globale, siamo influenzati dall'Occidente, ma soprattutto da un consumismo smodato,

dalla cultura dell'immagine, dall'edonismo.

L'emigrazione è un problema specifico in alcune zone della nostra ispettoria; molti giovani non vedono infatti un futuro diverso dall'abbandono di questa realtà per andare in Europa, anche se si tratta solo di andare a bighellonare per le strade e sopravvivere.

Tanti non hanno speranze, a causa delle complesse situazioni politiche e dell'estrema povertà.

Penso anche che ci sia un problema di identità nei giovani, che cercano di conservare alcuni valori culturali, ma sono sensibili ai valori della globalizzazione. L'identità nazionale incontra qualche difficoltà, perché l'identità delle persone è prima di tutto etnica. Ci sono poi tante sfide nella nostra ispettoria, come accadeva a don Bosco a Torino quando cominciò la sua opera.





Fondazione
**DON BOSCO
NEL MONDO**

Con il

5x1000

abbiamo restaurato la casa di san Domenico Savio

di Marcella Orsini

In questa casa di Mondonio il 9 marzo 1857 morì il giovane Domenico Savio. Il primo santo della Congregazione Salesiana. Un giovane che grazie alla guida sapiente di don Bosco divenne "il più bell'abito da donare al signore".

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO, da sempre legata alla figura del giovane Santo, ha sostenuto i lavori di ristrutturazione e conservazione dell'edificio facendo in modo che questo patrimonio culturale e spirituale possa essere messo al servizio dei pellegrini e dei devoti di tutto il mondo che decidono di recarvisi in preghiera.

L'insegnamento spirituale che san Domenico ha lasciato nel cuore dei giovani rimarrà sempre vivo, il suo impegno e il suo sacrificio nel cercare di perseguire sempre il bene, lo hanno portato ad avere un legame profondo con la Madre Celeste che è sempre accorsa a sostenere il suo piccolo cadetto della "Compagnia dell'Immacolata". Il pezzettino di stoffa da lui sapientemente piegato a forma del mantello dell'Immacolata e che mise al collo del-

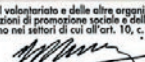


la mamma gravemente ammalata, è divenuto il simbolo dell'affidamento di preghiere che molte donne rivolgono al giovane santo per richiedere *Grazie*. La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO invia da sempre uno scapolare confezionato sul modello di quello che

Domenico Savio mise al collo della mamma a tutti coloro che si trovano in particolari momenti della propria vita e desiderano la sua protezione.

**INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE
NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI (730 o Unico)**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997	Finanziamento della ricerca scientifica e dell'università
FIRMA: 	FIRMA: _____
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 97210180580	Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

**A te non costa nulla, a tanti cambia la vita.
PARTECIPA ANCHE TU!**

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO,
via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. +39 06/61612663
Fax +39 06/61612010
www.donbosconelmondo.org
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

L'architetto del sogno

Antonio Spezia, ingegnere e architetto, amico fidato di don Bosco progettò la basilica di Maria Ausiliatrice, il capolavoro dell'amore per la Madonna.

Don Bosco da qualche tempo vagheggiava la costruzione di una chiesa di dimensioni più ragguardevoli di quella di san Francesco di Sales, i motivi erano dei più diversi, non ultimo l'angustia di quest'ultima fabbrica. Così si esprimeva con don Paolo Albera una sera del dicembre del 1862: *"Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani, o vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di Maria Ausiliatrice"*.

Don Fedele Giraudi esprime in sintesi i primi momenti della progettazione: *"Acquistato il terreno, don Bosco pensò subito a radunare una commissione di architetti suoi amici perché studiassero e presentassero al più presto il disegno della nuova chiesa. Vari furono i progetti, e si tennero molte conferenze per esaminarli e discuterli; ma ciascun architetto non*



approvava il disegno degli altri colleghi e nessuno si rassegnava a fare modificazioni, volendo ciascuno che fosse eseguito integralmente il proprio progetto. Dopo alcuni mesi don Bosco troncò ogni discussione e diede l'incarico all'ingegnere Antonio Spezia, che era da tempo in amichevole relazione con lui, di preparare il disegno della chiesa".

L'ingegnere Antonio Spezia era nato il 14 aprile 1814 a Barzona di Calasca (VB) in Valle Anzasca da Pietro Antonio, un capomastro e da Maria Teresa Patroni.

Nel 1840 fu approvato come ingegnere architetto dall'Università di Pavia e nel 1851 come architetto idraulico e civile dall'Università di Torino. L'amichevole relazione con don Bosco di cui parla

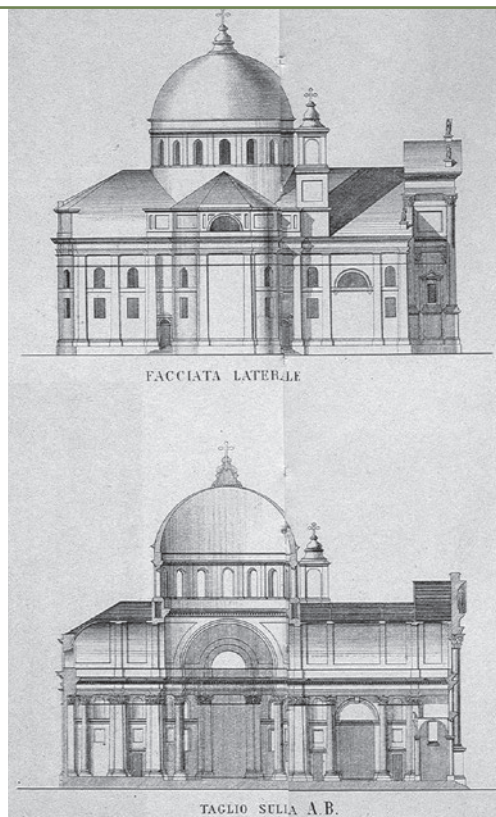
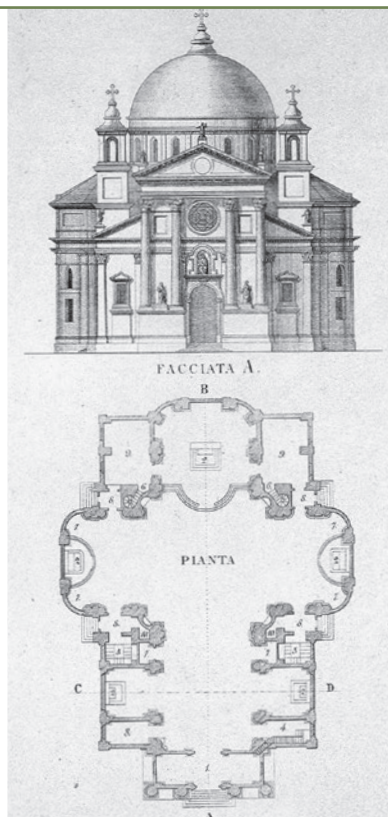
don Giraudi risaliva al 1851, quando il giovane ingegnere, fresco di laurea, incontrò il nostro il quale lo invitò a redigere la stima della casa Pinardi; congedandolo don Bosco gli disse: *"Veda; altra volta avrà bisogno di lei"*.

Nella Guida di Torino Antonio Spezia compare nella categoria degli ingegneri e architetti idraulici, con la qualifica di ingegnere civile e idraulico ed è registrato come residente in via del Carmine 11. Pare fosse richiesto, più che per progettazioni di ampio respiro, per ristrutturazioni e ampliamenti di edifici civili già esistenti. Dunque quella di Maria Ausiliatrice è un *unicum* tra le imprese dell'ingegnere-architetto. Lo Spezia morì a Torino il 17 gennaio 1892.

Quanti campanili?

I cinque progetti per la nuova chiesa, firmati da don Bosco e dall'ingegnere Spezia, furono presentati all'ufficio comunale competente datati 14 maggio 1864: si trattava della *"Pianta di una Chiesa Dedicata a Maria Auxilium Christianorum Da erigersi in Valdocco di Torino con obblazioni di divoti"*; dell'*"Ortografia esterna della Facciata Principale"*; dell'*"Ortografia esterna Delle due Facciate laterali"*; della *"Sezione Longitudinale"* e della *"Sezione Trasversale"*.

Il 5 maggio di quello stesso 1864 era giunta una lettera del Canonico Lorenzo Gastaldi (che diverrà in seguito arcivescovo di Torino) che, al corrente della progettazione, esprimeva le sue considerazioni su alcuni elementi della struttura: secondo il suo parere si doveva abolire uno dei due campanili in facciata e collocarne uno, minore, vicino alla sacristia. Per il disbrigo delle usuali faccende di sacrestia dovevano essere aperte due porte verso le cappelle laterali e l'atrio della chiesa, chiuso da una parete, doveva far parte



della navata e l'orchestra sorretta da due colonne di pietra. Eccetto l'idea del campanile unico, le richieste del Gastaldi furono accolte.

Il prospetto della chiesa di Maria Ausiliatrice fa, evidentemente, riferimento alla basilica veneziana di San Giorgio Maggiore (1506) dell'architetto

Il progetto della Basilica presentato dall'architetto Spezia a don Bosco. È preciso il riferimento all'architettura palladiana della Basilica veneziana di San Giorgio Maggiore.

veneto Andrea Palladio (1508-1580), collocata nel bacino di San Marco di fronte a Palazzo Ducale. Di certo l'opera veneziana era conosciuta grazie alle incisioni offerte nei volumi di Ottavio Bertotti Scamozzi (1719-1790), *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, pubblicati in 4 volumi a Vicenza tra il 1776 e il 1783, e la chiesa di San Giorgio compare al volume IV, alle pagine 19-21, tavole V-VIII e, sicuramente, lo Spezia aveva avuto tra le mani il testo durante la sua formazione.

Con un preciso riferimento all'architettura palladiana, l'ingegnere Spezia voleva affrancare la chiesa di Maria Ausiliatrice dalla matrice torinese e inserirla in un contesto architettonico internazionale.



Un professionista che non aveva molta pratica nell'arte della progettazione di grande respiro, specie ecclesiastica e che voleva elaborare un edificio lontano dagli schemi usuali, non poteva fare a meno di ricorrere alle sue me-

morie scolastiche e a forme che fossero di esito sicuro. Deviando da quelle che erano le forme eclettiche, nei modi allora in voga, si rivolse a modelli neoclassici, o meglio, a quanto la sua formazione accademica presenta-

va come la miglior espressione di quel gusto e, in questo senso, l'architettura palladiana era la più versatile ed universale. Bisogna tenere presente che il palladianesimo si presentava come un evento architettonico di vasto respiro internazionale: aveva formidabilmente attecchito in Inghilterra, ed era stato esportato negli Stati Uniti.

Un monumento del cuore

Non si era certamente fuori tempo per la proposta di una simile architettura. Il Neoclassicismo, anche il più tardo, aveva tenuto ben vivo un palladianesimo tutto italiano; anni prima, architetti come Carlo Morigia, nel



L'interno della Basilica durante una delle numerose solenni celebrazioni.

GRAZIE A VOI È TORNATA LA VOCE DEL PARADISO

MAURIZIO PALAZZO, maestro di cappella ed organista della basilica

Grazie a voi e ai tanti amici di Maria Ausiliatrice, il grande organo della Basilica è stato rimesso a nuovo. E loda il Signore con le sue 5500 canne.

Siamo nella seconda domenica d'ottobre dell'anno 1844, e don Bosco, inquieto e preoccupato, si addormenta e sogna. Scorriamo le sue parole: «Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta, mi disse la pastorella [la Vergine Maria] — Guardai di nuovo, e vidi una stupenda ed alta Chiesa. Un'orchestra, una musica strumentale e vocale mi invitavano a cantar messa».

Non sono tante le parole che don Bosco ha lasciato al caso, nel corso di un'esistenza dinamica e tesa alla realizzazione di un vertiginoso Sogno, quello di Dio. Perciò volentieri parto da questo providenziale suggerimento per sottolineare l'idea che lo anima: in un luogo dove Dio desidera essere "onorato in modo specialissimo" la vibrazione della musica non può mancare mai.

Bisogna constatare che la lungimiranza dei Superiori salesiani, unita alla generosità dei tanti benefattori amici di don

Bosco, ha consentito la realizzazione di questo principio: tanto più in questo 150° anniversario della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice, che ha visto da poco concluso l'impegnativo restauro del prezioso organo a canne "Tamburini", già utilizzato per tre concerti tenutisi nel corso di questi mesi. A nome della comunità salesiana ringrazio il maestro Massimo Elice, organaro genovese che si è occupato della realizzazione tecnica del restauro; ed il maestro Stefano Marino, organologo della diocesi di Torino e referente in ordine ai progetti di restauro, che ha seguito le varie procedure in sinergia con la Sovrintendenza dei beni artistici, dando preziosi suggerimenti.



Qualità costruttiva e dimensioni

L'importanza di conservare un organo a canne, quale è quello custodito nella Basilica di Maria Ausiliatrice, scrive il maestro Massimo Elice, restauratore dell'organo, risiede principalmente in due aspetti: l'altissima qualità costruttiva dello strumento e le sue imponenti dimensioni; infatti, con

duomo di Urbino (1789) o Giuseppe Valadier nella facciata della chiesa romana di San Rocco a Ripetta (1834) avevano proposto facciate chiesastiche decisamente conformi ai modelli del Palladio.

Fu questa continuità e persistenza in ambito architettonico, e anche la notevole rilevanza rappresentativa, del modello palladiano ad incoraggiare lo Spezia a riproporlo a Torino nella facciata di Maria Ausiliatrice. Ovviamente apportò quelle modifiche che dessero al suo progetto una patente di originalità e per non scadere nella pedissequa riproposizione di quanto appreso dai libri arretrò le due ali laterali rispetto al prospetto centrale, trasformando quest'ultimo in una sorta di pronao.

Quella dell'architetto Spezia, e indirettamente di don Bosco, fu una scel-

ta coraggiosa: si trattava di imporre un modello inusitato in un contesto come quello di Torino già segnato da tutt'altra linea architettonica. Non doveva mancare nelle intenzioni del progettista e del committente l'idea di un edificio che fosse grandioso, che si staccasse dall'usuale panorama architettonico cittadino e che esprimesse, nel complesso delle sue reminiscenze, una cultura e un modo di intendere un edificio sacro di valore non piemontese, ma nazionale.

Gli obiettivi di don Bosco nell'affrontare l'impresa dell'edificazione erano chiari: voleva una chiesa grandiosa che fosse un monumento alla Vergine Maria, il segno chiaro della sua presenza a sostegno della Chiesa, come al tempo di Lepanto o durante la prigionia di Pio VII. Incaricando lo Spezia del

progetto, don Bosco voleva che *“fosse in tali proporzioni che potesse accogliere un gran numero di devoti, e render l'onore dovuto all'Augusta Regina del Cielo”*.

La fabbrica, tra alterne vicende (corse anche il rischio di essere decurtata di una porzione importante come la cupola), fu portata finalmente a termine nel 1868 e fu consacrata il 9 giugno di quello stesso anno.

È interessante notare che, alcuni anni dopo, in occasione della progettazione della chiesa di San Giovanni Evangelista, su corso Vittorio Emanuele II, i disegni, certamente elaborati da Edoardo Arborio Mella che non era un architetto patentato, ma un dilettante, per essere presentato all'ufficio competente del municipio di Torino, furono firmati dall'architetto Antonio Spezia.



le sue quasi 5500 canne sonore, l'organo di Maria Ausiliatrice è il più grande tuttora presente in Piemonte, e fu costruito da una delle più importanti case organarie italiane del XX secolo, la *Giovanni Tamburini* di Crema, che vantava, intorno agli anni '40 del secolo scorso, ben 100 fra operai e addetti, che costruivano tutte le componenti dei propri organi, dalle canne alla manticeria, dai motori ai relais elettrici.

Certamente un simile strumento, seppure costruito nel 1938 con tecniche d'avanguardia, ha mostrato la necessità nel corso della sua vita di manutenzione, data la complessità dei congegni meccanici, pneumatici ed elettrici di cui è dotato, ed è per questo motivo che si è deciso di compiere un minuzioso ed attento intervento di salvaguardia di tutte le sue componenti, intervento durato quasi 5 mesi e che ha riguardato il rimodernamento della parte elettrica nel pieno rispetto del manufatto originale (ora affiancato da un centralino elettronico d'avanguardia, prodotto in Italia, che aiuta e sostiene il funzionamento degli impianti elettromeccanici originali, tuttora funzionanti), la revisione dei somieri montanti le canne sonore, e lo smontaggio, con pulizia ed accordatura, di tutto il canneggio in metallo e legno formante i vari corpi sonori.

Il restauro eseguito ha così permesso di ripristinare lo strumento in tutti i suoi aspetti, di renderlo versatile per la liturgia ed eccellente per le manifestazioni concertistiche, e di tornare a far riascoltare la sua ricca e variegata voce nella splendida Basilica che lo conserva.



IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

5 Salviamo il libro

Il libro è palpabile, odoroso, manipolabile. Crea un rapporto affettivo e unico. Offre la possibilità di una lettura pacata, 'filosofica', paziente, soggettiva. Tutto ciò che neanche il miglior computer può offrire.

Non salvare il libro è un atto che potrebbe configurarsi come un vero e proprio reato: reato pedagogico!

Abbiamo tutte le carte in regola per sostenere un'affermazione così grave.

I libri non sono noccioline, non sono popcorn! I libri sono una miniera di preziosi, di materiale esplosivo. Ecco perché dalla lettura di un libro nessuno esce mai indenne.

Esempio classico: il radicale cambio di rotta di sant'Ignazio di Loyola dopo la lettura della vita di Cristo e di alcuni santi. È la prova che il libro lavora in profondità.

Potenza e ricchezza del libro:

- Il libro è l'antiruggine del cervello, l'autogrill dell'anima.
- Il libro è una finestra sul mondo.
- Il libro allena a pensare.
- Il libro sfama l'anima.
- Il libro permette di dialogare con chi è assente.

- Il libro protegge dalla droga delle immagini.
- Il libro libera dalle manette mentali.
- Il libro insegna a sfogliare la vita.
- Il libro abitua ad abitare con se stessi.
- Il libro permette di viaggiare senza la seccatura del bagaglio.
- Il libro nuoce gravemente alla noia.
- Il libro può essere l'auto terapia fatta in poltrona.
- Il libro è il segreto perché il tempo libero non diventi tempo vuoto.

Che cosa si può volere di più per giustificare il salvataggio del libro e difenderci, in tal modo, dallo tsunami della comunicazione digitale?

Ecco: è qui ove volevamo arrivare! Volevamo arrivare a lanciare l'allarme contro l'eliminazione del libro dalle aule scolastiche. Il pericolo non è ipotetico, ma, ormai, una realtà.

Un Istituto tecnico, in provincia di Bergamo, alcuni anni fa ha acquistato 1500 iPad per studenti e docenti. Obiettivi. Risparmiare, mettere tutti

in rete e utilizzare i nuovi mezzi per studiare, fare i compiti e seguire le lezioni.



Immagine Shutterstock.com

Tra il leggere e il guardare la televisione vi sono almeno quattro differenze.

- Mentre il vedere la televisione non richiede né impegno né sforzo per ricevere il messaggio, la lettura di un libro esige sempre un minimo di impegno ed un certo sforzo per decodificare le parole. In breve: la lettura allena la volontà.
- Una *seconda differenza* è questa: nella lettura il ritmo è individuale: ognuno può fermarsi quando decide, può tornare indietro per approfondire... La televisione, invece, impone il suo ritmo dall'esterno, senza che nessuno possa variarlo. La televisione dà per scontato che i fruitori siano tutti uguali, che abbiano tutti lo stesso quoziente volitivo e intellettuale. Per la televisione, gli uomini sono come le melanzane che maturano tutte la stessa settimana.
- *Terza differenza*: la lettura dà messaggi a goccia, la televisione, quasi sempre li dà a valanga in modo così rapido da non lasciare il tempo di assimilarli. In altre parole: la televisione fa teste ben piene, non teste ben fatte.
- *Quarta differenza*: la lettura stimola la fantasia, la televisione la sotterra. Un esempio: se leggiamo "Era una notte buia e tempestosa...", ognuno immagina il temporale a modo suo, se lo vediamo in televisione, il pensiero viene bloccato su quella determinata presentazione: il temporale è così e basta! Addio immaginazione, addio fantasia! Per farla in breve: la lettura batte la televisione per quattro a zero.

La notizia ci è parsa interessante e intrigante. Fatto salvo il problema economico (l'indubbio risparmio), vien da domandarci se sia educativo

far sparire il libro, la carta e la penna. Il libro è palpabile, odoroso, maneggevole. Crea un rapporto affettivo e unico. Offre la possibilità di una let-



C'è una nuova iniziativa che si diffonde con il solito uso della terminologia americana e con il felice motto: **"Se ami il libro, lascialo libero"**.

L'iniziativa è portata avanti da persone che dopo aver letto con gusto un libro, lo lasciano sul tavolo di un bar, in una cabina telefonica, sulla panchina dei giardini pubblici.

tura pacata, 'filosofica', paziente, soggettiva. Tutto ciò che anche il miglior computer non può offrire!

A proposito l'educatore Antonio Mazzi è molto chiaro: «*Uno studio con un computer sul tavolo è il cimitero degli affetti. I libri fanno compagnia. Il computer è freddo, anonimo. Il libro è caldo, pieno di colori, titoli. È tuo e ti senti di possederlo. Una casa senza biblioteca è un albero senza frutta, secco, scheletrico!*» Per non morire idioti, per non morire anoressici 'dentro', non ci resta che leggere! 

LE CHICCHE DEL MESE

- I libri saranno mattoni, ma sono mattoni che edificano.
- **"Il tempo per amare, come il tempo per leggere dilatano il tempo per vivere"** (Daniel Pennac, 1944, scrittore francese).
- Regalare un libro ad uno è trattarlo da intelligente.
- **"Non ho mai avuto un dispiacere che non sia passato dopo un'ora di lettura"** (Montesquieu, 1689-1755, politico francese).
- La strada più saggia che vi sia è quella che porta in libreria.
- **"Anche Dio si è fatto libro"** (Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose).
- Dai genitori impari ad amare, a mettere un piede davanti all'altro, ma quando impari a leggere, ti accorgi d'avere le ali!

Always connected

«Dici che torneremo a guardare il cielo,
alzeremo la testa dai cellulari
fino a che gli occhi riusciranno a guardare,
vedere quanto una luna ti può bastare?»

"Always connected". È così che una recente ricerca sul rapporto tra giovani e nuove tecnologie definisce non solo la generazione degli adolescenti, nati insieme all'avvento del web e

Dici che torneremo a guardare il cielo,
alzeremo la testa dai cellulari
fino a che gli occhi riusciranno a guardare,
vedere quanto una luna ti può bastare?
E dici che torneremo a parlare davvero,
senza bisogno di una tastiera,
e passeggiare per ore per strada
fino a nascondersi nella sera?
E dici che accetteremo mai di invecchiare,
cambiare per forza la prospettiva,
senza inseguire una vita intera
l'ombra codarda di un'alternativa?
E dici che troveremo prima o poi il coraggio
di vivere tutto per davvero,
senza rincorrere un altro miraggio,
capire che adesso è tutto ciò che avremo?
Capire che adesso è tutto ciò che avremo...



Foto Shutterstock.com



cresciuti a pane e social media, ma anche i cosiddetti "Millennials", quei giovani adulti, trentenni e dintorni, che all'utilizzo di cellulari, tablet e pc sono approdati quando erano già un po' più grandi, ma che non hanno tardato a familiarizzare con la nuova realtà virtuale e, non di rado, a lasciarsi profondamente plasmare, condizionare, attraversare dalle sue pervasive istanze.

Costantemente *online*, con lo sguardo puntato sullo schermo dello *smartphone* e le dita scattanti pronte a digitare messaggi o stringhe di ricerca, i giovani adulti del terzo millennio, non meno dei loro fratelli minori, appaiono spesso più attenti a fare incetta di *like* sul *social media* di turno che a coltivare relazioni autentiche con le persone che hanno accanto, a mettere in bella mostra sul-

la propria *bacheca* i posti che visitano e i piatti che mangiano che ad assaporare realmente le loro esperienze di vita vissuta, a preconfezionare un'immagine di sé fittizia e sfavillante da sottoporre al giudizio più o meno impietoso o indulgente dei propri *contatti* che a mettere a fuoco la loro identità e a prendersi cura della loro anima. Si affannano a moltiplicare *followers* e interazioni all'interno di questo o quel *gruppo* virtuale, ma non sono più capaci di condividere pensieri, sentimenti, emozioni nei contesti di vita che li circondano. Rincorrono il mito della visibilità a tutti i costi, vivisezionando la propria esistenza in frammenti sconnessi da dare in pasto alla rete, ma faticano a costruire nella loro quotidianità un progetto di vita unitario e dotato di senso.

Accade, così, che sempre più spesso il virtuale dissimula il reale, finendo di fatto con il diventare più "reale" del reale, mentre al di fuori della rete si smarrisce il senso della bellezza e della prospettiva, si perde di vista il valore del tempo e della reciprocità. E anche la sfida dell'*adulthood* smette di essere giocata sul terreno impervio, ma concreto della relazione per consumarsi nel *non-luogo* rassicurante, ma autoreferenziale del *web*.

Ma, talvolta, per tornare a lasciarsi incantare dalla meraviglia di un cielo stellato è necessario mettersi *offline*; per recuperare il gusto del dialogo e della condivisione è indispensabile spegnere telefoni e *chat* per far spazio nel proprio vissuto alla presenza corporea e ingombrante dell'altro; per riappropriarsi della genuinità di un sentimento o un'emozione è essenziale proteggerla dagli sguardi indiscreti della rete per restituirla alla sua dimensione di verità e intimità. Perché se è vero che la realtà virtuale permette di moltiplicare le connessioni e di superare le distanze, è solo nella qualità delle relazioni e nel *qui ed ora* del nostro essere nel mondo che possiamo riempire di senso la nostra vita e ricucire i fili di una biografia altrimenti sfilacciata e priva di autenticità.



Dici che riusciremo a sentire ancora
un'emozione prenderci in gola,
quando sei parte della storia
fino a riuscire ad averne memoria.
E tu che nome dai
al tuo coraggio,
al non volere mai ammettere che,
al non volere capire che
adesso è tutto ciò che avremo,
adesso è tutto ciò che avremo?
Capire che adesso è tutto ciò che avremo,
adesso è tutto ciò che avremo.
Dici che torneremo a guardare il cielo?

(Diodato feat. Roy Paci, *Adesso*, 2018)



La Madonna fa la questua per la sua chiesa

(continua dal numero di aprile)

Una lotta strenua e senza posa quella di don Bosco per trovare il denaro necessario per la costruzione della Basilica. È commovente vedere come Maria Ausiliatrice lo accompagna maternamente, passo dopo passo.

Lil 15 gennaio 1867 la Prefettura di Torino con apposito decreto fissa l'estrazione dei biglietti della lotteria il 1° aprile. Da Valdocco ci si affretta a spedire in tutta Italia i biglietti rimasti, con preghiera di restituire quelli invenduti entro metà marzo, così da poterli rispedire altrove prima dell'estrazione.

Don Bosco, che già da fine dicembre 1866 si era accinto ad un secondo viaggio a Roma (9 anni dopo il primo), con tappa a Firenze, per cercare di mettere d'accordo Stato e Chiesa sulla nomina di nuovi vescovi, ne appro-

fitta per ripercorrere la rete delle sue amicizie fiorentine e romane. Riesce a smerciare molte mazzette di biglietti, tant'è che il compagno di viaggio, don Francesia sollecita la spedizione di altre, perché "tutti ne vogliono".

Se al momento la benefica Torino, declassata dal ruolo di capitale del Regno, è in crisi, Firenze invece sta crescendo e così fa la sua parte con tante generose nobildonne; Bologna non è da meno, con il marchese Prospero Bevilacqua e la contessa Sassatelli. Non manca Milano, anche se proprio alla milanese Rosa Guenzati il 21 marzo don Bosco confida: "La lotteria si avvicina al suo termine ed abbiano ancora molti biglietti".

Quale il risultato economico finale della lotteria? Circa 90000 lire [328000 euro], una bella cifra, si direbbe, ma che costituisce solo un sesto del denaro già speso; tant'è vero che il 3 aprile don Bosco deve chiedere ad un benefattore un urgente prestito di 5000 lire [18250 euro] per un pagamento indilazionabile di materiale edilizio: gli era venuta meno un'entrata prevista.

La Madonna interviene

La settimana seguente don Bosco, trattando degli altari laterali con la

contessa Virginia Cambray Digny di Firenze – si era fatta personalmente promotrice di una raccolta di fondi per un altare da dedicarsi a sant'Anna (madre della Madonna) – le comunica la ripresa dei lavori e la speranza (risultata poi vana) di potere inaugurare la chiesa entro l'anno. Conta sempre e soprattutto sulle offerte per le grazie che la Madonna concede di continuo agli oblatori e lo scrive a tutti, alla stessa Cambray Digny, alla signorina Pellico, sorella del famoso Silvio ecc. Qualche benefattrice, incredula, gliene chiede conferma e don Bosco lo ribadisce.

Le grazie aumentano, la loro fama si diffonde e don Bosco deve contenersi perché, come scrive il 9 maggio al cavaliere Oreglia di S. Stefano, salesiano inviato a Roma a cercare beneficenza: "Io non le posso scrivere perché ci sono interessato". Invero non può mancare di aggiornare il suo elemosiniere il mese seguente: "Un signore guarito di un braccio portò immediatamente 3000 lire [11000 euro] con cui si sono pagati una parte dei debiti dell'anno precedente... Io non ho mai vantato cose straordinarie; io ho sempre detto che M.SS. Ausiliatrice ha concesso e concede tuttora grazie straordinarie a

quelli che in qualche modo concorrono alla costruzione di questa chiesa. Io ho sempre detto e dico: *‘l’offerta si farà a grazia ricevuta, non prima’* [corsivo nell’originale]”. E il 25 luglio alla contessa Callori racconta di una ragazza da lui ricevuta, “pazza e furiosa” trattata da due uomini; appena benedetta si calmò e si confessò.

Se la Madonna si attiva, don Bosco non sta certo fermo. Il 24 maggio spedisce altra circolare per l’erezione e l’arredo della cappella dei SS. Cuori di Gesù e Maria: allega un modulo per l’iscrizione di offerta mensile, mentre chiede a tutti *un’Ave Maria* per gli oblatori. Lo stesso giorno, con una notevole “faccia tosta” domanda alla madre Galeffi delle Oblate di Tor de Specchi di Roma, se i 2000 scudi promessi tempo prima per l’altare dei SS. Cuori fanno parte, o no, della sua rinnovata disponibilità a fare altre cose per la chiesa. Il 4 luglio ringrazia il principe Orazio Falconieri di Carpegna di Roma per dono di calice e offerta per la chiesa. A tutti scrive che la chiesa avanza ed attende doni promessi, come gli altari delle cappelle, le campane, le balaustrine ecc. Le grandi offerte provengono dunque dagli aristocratici, dai principi della chiesa, ma non manca l’“obolo della vedova”, le offerte capillari della gente semplice: “La settimana scorsa in piccole offerte fatte per grazie ricevute vennero registrati 3800 franchi” [12 800 euro].

Il 20 febbraio 1867 la “Gazzetta Piemontese” dà la seguente notizia: “alle tante calamità ond’è afflitta l’Italia – [si pensi alla terza guerra d’indipendenza appena conclusa], ora



dobbiamo aggiungere la ricomparsa del colera”. È l’inizio dell’incubo che minaccerà l’Italia per dodici mesi successivi, con decine di migliaia di morti in tutto il paese, Roma compresa, dove il morbo miete vittime anche fra personalità civili ed ecclesiastiche. Sono preoccupatissimi i benefattori di don Bosco, che però li tranquillizza: “niuno di quelli che prendono parte alla costruzione della chiesa in onore di Maria sarà vittima di questi malanni, purché si riponga fiducia in lei”, scrive ad inizio luglio alla duchessa di Sora.

Sempre in azione

Ma la Provvidenza bisogna anche “cercarla”. Ed ecco don Bosco in agosto tornare a scrivere al conte Cibrario, Segretario dell’Ordine Mauriziano, per ricordargli che era giunto il tempo di onorare la seconda parte dell’impegno economico assunto due anni prima. Da Genova per fortuna gli arrivano cospicue offerte da parte del conte Pallavicini e dei conti Vian-

Don Bosco non dimenticava mai i benefattori delle sue opere. Nella chiesa di San Francesco di Sales un affresco ritrae i conti Callori di Vignale, amicissimi di don Bosco.

cino di Viancino; altre offerte gli pervengono in settembre dalla contessa Callori di Vignale e così da altre città, Roma e Firenze in particolare. Arriva però presto un inverno freddissimo, con il conseguente incremento dei prezzi al consumo, pane compreso. Don Bosco va in crisi di liquidità. Fra lo sfamare centinaia di bocche e il sospendere i lavori edilizi, la scelta è obbligata. I lavori per la chiesa dunque ristagnano, mentre i debiti crescono. Il 4 dicembre don Bosco prende allora carta e penna (d’oca) e scrive a Roma al solito cavalier Oreglia: “Raccolga molti danari, poi ritorni, ché non sappiamo più dove prenderne. È vero che la Madonna fa sempre la sua parte, ma in fine dell’anno tutti i provveditori domandano denaro”. Splendido! 🌸

(continua)

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

Ringraziano

La storia del nostro terzo bimbo Pietro è una storia di grande grazia e benedizioni, oltre che di gioia.

Dopo alcuni mesi dalla sua nascita mi sono subito accorta che non stava bene, di quelle sensazioni che hanno le mamme e sanno che sono vere per verità teologica interiore più che per prove fattuali. Non mangiava e non dormiva, ma era il suo pianto costante e irrequieto a dirmi che non era in salute.

Così dopo l'estate di 3 anni fa e la stanchezza di avere dormito pochissimo lo abbiamo portato dal pediatra spiegando bene le sensazioni che io e Francesco avevamo di un bimbo che non stesse bene. Il nostro pediatra ha così riscontrato un ingrossamento enorme della milza e d'urgenza ci ha mandato nell'ospedale di Chieri per fare una TAC. Dall'ospedale non siamo più usciti per una settimana, o meglio ci hanno spostato al Regina Margherita di Torino, specializzato per bambini, perché a Chieri avevano riscontrato globuli bianchi impazziti, milza enorme e cuore affaticato.

I mesi successivi da settembre 2014 quasi fino a Natale hanno portato alla diagnosi definita da parte dei reparti di Ematologia Oncologica e Genetica del fatto che Pietro avesse una leucemia

giovane abbinata a una sindrome genetica che gli causava uno scarso accrescimento, milza grossa e problemi cardiaci.

Quel Natale è stato duro per me e Francesco e per tutti i nostri parenti e amici, si prospettava addirittura un trapianto di midollo, per il quale abbiamo dovuto firmare innumerevoli carte per la ricerca di un donatore.

Quello che abbiamo fatto nei mesi successivi del 2015 e 2016 è stato accompagnare Pietro tutti i mesi ai controlli ospedalieri e pregare **Mamma Margherita** per la sua guarigione. Perché Mamma Margherita? Perché il nostro primo bimbo Lorenzo sosteneva che siccome mancava il miracolo per rendere santa Mamma Margherita se Pietro fosse guarito del tutto avremmo potuto iniziare la causa di santificazione! Pietro è stato in questi ultimi anni un bimbo benedetto, molto amato e per tale amore e preghiere sono assolutamente convinta che la sua leucemia sia sparita senza dovere fare nulla. La notizia ci è stata data dal Primario di Ematologia ad aprile di questo anno ed è stato bellissimo, perché in fondo lo sapevamo già che ormai stava bene senza avere fatto alcuna terapia. Gli rimane la sua sindrome, che però ad ora non comporta nessuna terapia.

Ringraziamo tutte le famiglie ADMA e le altre persone che hanno pregato per noi Mamma Margherita.

Famiglia Francesco e Sonia Bassi

Un ringraziamento dal profondo del cuore a **san Domenico Savio** e a **sant'Anna**, protettori delle madri, delle partorienti e dei bambini. Hanno vegliato su di me e sulla mia bimba tanto amata, mi hanno protetta e, insieme a tutte le

persone che mi sono state vicine con la preghiera e ai miei quattro nonni in Paradiso, mi hanno fatto vivere una gravidanza meravigliosa, un percorso non sempre semplice ma unico; diventare mamma è stata una gioia indescrivibile. Un dono divino, una piccola vita vivente nella mia vita. Sofia è un miracolo, mi ha reso una persona privilegiata, migliore e strumento dell'amore del Signore. A loro continuo ad affidarmi.

Eleonora – Torino

Dopo una gravidanza andata male la mia mamma, che conosceva i prodigi di **san Domenico Savio**, mi ha suggerito di richiedere l'abitino di **san Domenico Savio**. L'ho portato con me per tutta la gravidanza e ho pregato incessantemente per ricevere la grazia di un bambino e il 14/7/2017 è arrivato il nostro miracolo di nome Tommaso! Non finirò mai di essere grata a Dio e a questo santo per il dono immenso che abbiamo ricevuto.

Maria Grazia Coco

Un dono straordinario per intercessione di **Domenico Savio** e **Maria Ausiliatrice**. Sentiamo il bisogno di ringraziare pubblicamente **san Domenico Savio** e **Maria Ausiliatrice** per la protezione che hanno donato alla mia famiglia.

Siamo una coppia giovane, sposati da 14 anni, avevamo già un bimbo di 8 anni quando in noi si è fatta forte la voglia di avere un'altra creatura tra le braccia. Dopo poco arriva la notizia della gravidanza.

Tutto procede bene fino a quel 25 maggio. Un doloretto quasi insignificante che si protrae per tre ore e una strana sensazione dentro di me mi fanno prendere la decisione di andare al pronto soccorso. In modo straordinario **Maria Ausiliatrice** e **Domenico Savio** vennero in mio aiuto.

Davanti la porta del pronto soccorso subisco il distacco improvviso della placenta. I sanitari immediatamente mi prestano aiuto. In 15 minuti mi trovo in sala parto e, recitando incessantemente **Ave Maria** alla Madonna, con parto cesareo dò alla luce la mia bambina, Arianna. Nata alla 34esima settimana viene portata immediatamente in terapia intensiva dove rimarrà per quasi due mesi.

A vegliare su di lei dentro l'incubatrice l'abitino di **Domenico Savio** donatomi da un'amica della parrocchia. L'agire miracoloso del Santo l'ho vissuto anch'io in prima persona. Dopo il parto resto in osservazione. Poche ore dopo si verifica la temutissima emorragia post partum. Vengo sottoposta ad un primo intervento che non risolve la situazione. Poi un secondo intervento di embolizzazione dei vasi sanguigni. Resto 5 giorni in rianimazione e finalmente l'emorragia si ferma. Passerò 15 lunghissimi giorni in ospedale dove tutti mi continuavano a dire che ero viva per miracolo. Sì, io e mia figlia siamo vive ed è un miracolo, merito di **Maria Ausiliatrice** e **san Domenico Savio** che ci hanno protetto e mai abbandonato nei due lunghi mesi del nostro calvario.

Tiziana e Angelo da Catania-Barriera



Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

ALBERTO MARTELLI



SIGNOR GIORGIO BREVI

Morto a Torino, l'8 marzo 2018, a 53 anni

Nella lettera da Roma del 10 maggio 1884, don Bosco scrive: «Il Salesiano sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati».

È la prima frase che ci è venuta in mente pensando a Giorgio e provando in poche righe a presentare la sua persona.

La vita di Giorgio è tutta raccolta dentro una tensione: restare e andare. Restare in mezzo ai ragazzi, da vero salesiano, con attenzione e concretezza, formandosi, imparando e studiando ciò che a loro piace per poterli così animare, accompagnare, guidare. E andare dove i ragazzi ci sono, dentro le loro fatiche e verso le loro vite, anche a costo di attraversare i

continenti e partire verso l'Africa, o tornare a casa e ugualmente raggiungere chiunque avesse bisogno.

Giorgio nasce il 22 marzo del 1964. Tra pochi giorni avrebbe compiuto 54 anni. È il secondogenito di Giovanni e Franca, e la sorella Paola gli regalerà dopo il matrimonio 4 nipoti, Flora, Aurora, Gabriele e Davide. Giorgio resterà sempre affezionato alla sua famiglia, preoccupandosi dei nipoti, seguendoli nella crescita e frequentando spesso il paese e la casa natia per dare una mano e ricaricare anche ogni tanto le pile. San Benigno sarà la casa salesiana che lo vede crescere e muovere i primi passi nella vocazione. Qui studia, e da qui parte per il noviziato a Pinerolo, dove farà la sua prima professione come salesiano coadiutore l'8 settembre del 1983. Due anni di formazione

a Nave per proseguire gli studi, due di tirocinio a Valdocco e poi il ritorno proprio nella sua San Benigno, nel CFP che, lì o altrove, sarà la sua casa in tutti gli anni a seguire.

È Giorgio stesso a scrivere in una pagina di appunti personali: «Una vita trascorsa nell'impegno in campo tecnico (partendo da giovanissimo), una vita giocata per capire, per approfondire la propria vocazione, specializzandosi in tutto quello che piace ai giovani, con l'ingresso deciso nel CFP e alcune costanti: il convitto (croce e delizia), l'animazione mattutina (voluta, preparata e prediletta), il costante servizio ai giovani con la musica, l'insegnamento, il laboratorio, il cortile, il teatro, l'estate ragazzi; insomma una gran pedalata per stare con i giovani cercando di non pensare a se stessi».

È la prima fase di quel restare e andare: restare lì, dove la vocazione lo ha messo, in mezzo ai ragazzi, ma sempre nella tensione dell'andare verso di loro, del lasciare ciò che lo può portare via dalla sua azione educativa e pastorale.

Ma una nostalgia gli è rimasta nel cuore e si affaccia nella sua vita. Durante gli anni di formazione Giorgio vede crescere il Progetto Africa. Molti sono coloro che partono, compagni, formatori, amici. Scrive: «Era un piacere sentire parlare della Nigeria, del Kenia, ma anche della Cina e della Bolivia. Sentire che le cose crescevano, che don Bosco conquistava i popoli attraverso persone semplici e buone, ma soprattutto colme di fede».

E così restare con i giovani vuol dire provare ad andare. Dal 2001 al 2005 è ad Akure, in Nigeria, nel CFP di laggiù, provando a dare tutto di sé.

Nel 2005 torna a Valdocco. L'esperienza nigeriana lo ha provato nel corpo e nello spirito. Ancora

una volta per poter restare con i ragazzi deve intraprendere un altro viaggio, più complesso, e fruttuoso. Giorgio decide di riprendere in mano la propria vita, ricucire e guarire le ferite che ha subito e pian piano rimettersi in gioco. Riprende anche a studiare, a formarsi, a confrontarsi. Si inserisce di nuovo nel CFP, come insegnante e animatore, mettendosi a fianco dei catechisti presenti e dandosi disponibile sempre per il bene dei ragazzi.

Le ferite che ha subito gli hanno lasciato un'attenzione particolare ai ragazzi più bisognosi di accompagnamento e così li ascolta e prova ad aiutarli uno per uno, senza protagonismi e senza mosse eclatanti. Resta discreto, preciso, disponibile, preoccupato per gli altri, consapevole dei suoi limiti. Questa volta, per stare con i ragazzi, il viaggio che deve e vuole fare è interiore, verso l'autenticità della propria personalità e vocazione, verso l'autentica risposta alla chiamata di don Bosco, cercando di approfondire la vita fraterna, di riscoprire i rapporti familiari, di guadagnare in semplicità e profondità.

La malattia lo sorprende all'improvviso e quello che sembrava un banale infiacchimento si rivela il segno di qualcosa di ben più grave.

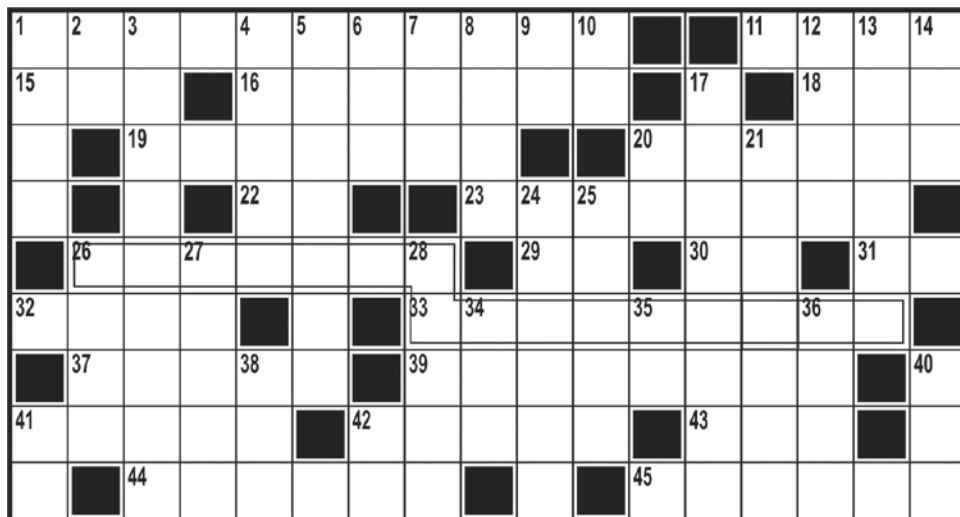
Ancora andare e restare: restare per lottare, finché può per guarire, per se stesso, ma soprattutto continuando fino alla fine, pochi giorni prima di morire di andare a fare scuola, laboratorio, assistenza. E contemporaneamente, nel silenzio e nella discrezione, senza dire nulla quasi a nessuno, imparare ad andare docilmente dove i medici lo conducono e dove le cure lo costringono ad essere. Dopo sei mesi di lotta, Giorgio muore l'8 marzo scorso.

È l'ultimo andare, verso il Paradiso, per restare per sempre con don Bosco e con noi.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Un esperto di esplosivi - 11. Penetrante, pungente come l'odore del fumo - 15. Tribunale regionale - 16. Rivendita di giornali - 18. Reverendo (abbr.) - 19. Incognita algebrica - 20. Una capigliatura luminosa come un campo di grano - 22. Torino (sigla) - 23. Uguali - 26. XXX - 29. Esempio in breve - 30. Le iniziali del cantautore Venditti - 31. Un secco rifiuto - 32. Attrici come la Loren o la Bellucci - 33. XXX - 37. È famoso quello *dei Sospiri* - 39. Un sauro senz'arti simile all'orbettino - 41. Balzo - 42. Attrezzate... per il volo - 43. *Repubblica Sociale Italiana* - 44. Centro balneare vicino Venezia - 45. Grufo-lano e mangiano nel trogolo.

VERTICALI. 1. San Luca scrisse quelli *degli Apostoli* - 2. Ravenna (sigla) - 3. Padri dei bisnonni - 4. La santifica il cristiano - 5. Sono delle vere stupidaggini - 6. Centoquarantanove latini - 7. In mezzo al manicomio - 8. Beoni senza testa! - 9. Le hanno grilli e farfalle - 10. I confini dell'Eritrea - 12. Crollo finanziario - 13. Una parte dell'occhio - 14. La prima donna - 17. Un'operazione del giardiniere - 20. Dono senza pari - 21. Rovesciati - 24. Si estinguono pagando - 25. Avide, piene di pretese - 26. Bordo del fiume - 27. Molte persone, popolo - 28. Oggetto venerato come una divinità - 34. Il filamento del fungo - 35. Un po' di talento! - 36. Fra i massimi pittori spagnoli (y=i) - 38. Tosato a metà! - 40. Il suo primo Centro di produzione è sorto a via Teulada - 41. Si dice per assentire - 42. Il Capone gangster.

LA FINZIONE DEL PRETE VENDITORE



Don Bosco da anni si interessava alla gioventù bisognosa di assistenza, povera o maltrattata, e di ragazzi sbandati e con poche speranze ve n'erano tantissimi a Torino, e in generale in Italia in quel periodo. Il Santo ne aveva raccolti in gran numero e continuavano ad affluire, tanto che c'era continuo bisogno di nuovi spazi per gli alloggi, i laboratori e stanze da adibire a scuola e refettorio. Ma cosa attraeva questi ragazzi, come faceva don Bosco ad avere tanto successo nella sua opera? Il metodo di don Bosco era semplice e facile da attuare: entrava in una bottega, parlava con il garzone, e poi chiedeva al padrone di mandargli quei **XXX** all'Oratorio di Valdocco, dove lo aspettavano catechismo, giochi e divertimenti. Ma non era sempre così facile. Con i ragazzi più difficili, quella tecnica non era adatta per convincerli a recarsi in Oratorio. Abituati a vivere tutto il giorno per strada, spesso senza una casa, senza una famiglia o un lavoro che li impegnasse, quei ragazzi erano spinti a procurarsi il necessario per vivere in qualsiasi modo, anche illecito. In alcuni casi don Bosco inscenava una piccola commedia per stuzzicare la loro curiosità. Passeggiando, incontrava non di rado ragazzi che giocavano a carte puntando qualche moneta sulla vincita. Don Bosco si avvicinava al gruppo e con una manovra velocissima portava via il fazzoletto su cui erano le monete. Poi scappava verso l'Oratorio! I ragazzi increduli lo inseguivano fino a Valdocco e lì don Bosco si fingeva venditore di strada. "Chi vuole torroni? Chi fa un'offerta?" diceva a gran voce in dialetto piemontese alzando il fazzoletto e don Borel, che stava al gioco, lo rimproverava spingendolo fuori dalla cappella. A questo punto cominciavano le risate, e anche una cordiale chiacchierata sul vizio del gioco, sulle bestemmie e su quante cose utili al corpo e allo spirito si sarebbero potute fare, invece, in Oratorio.

Soluzione del numero precedente



Un giorno qualunque



Tutte le sere, la mamma esce dall'ufficio alle diciotto e passa a prendere la figlia Emma, sette anni, alla scuola elementare delle suore di via Botticelli.

La bambina era sulla porta in attesa, tutta composta con lo zainetto in spalla.

Quella sera, appena salita in auto, Emma esclamò: «Mamma, guarda!» Distratta dal traffico della sera, la mamma brontolò: «Non vedi quanto traffico c'è? Se bollo la macchina, chi lo sente papà? A casa, eh? A casa!» Arrivati a casa, Emma ricominciò: «Guarda, mamma!»

«Senti, devo lavare, stirare e preparare la cena» sbottò la mamma. «Siediti lì e guarda i cartoni».

Finita la cena, la bambina riprese:

«Mamma, guarda!»

«Adesso no. Facciamo un bel ba-

gnetto e poi andiamo a nanna». Un po' di televisione, il bagnetto, varie telefonate e arrivò l'ora di andare a dormire.

«Forza Marta, è ora di andare a letto!». E lei si avviò di corsa su per le scale. La mamma le diede un bacio, recitò le preghiere con lei e le aggiustò le coperte.

In quel momento, la bambina disse: «Mamma, ho dimenticato di darti una cosa!».

«Me la darai domattina» rispose la mamma, ma Emma scosse la testa.

«Ma poi domattina non avrai tempo!» esclamò la bambina.

«Lo troverò, non preoccuparti» disse la mamma, un po' sulla difensiva.

«Buona notte!» aggiunse e chiuse la porta con decisione.

Però non riusciva a togliersi dalla mente gli occhioni delusi di Emma. Tornò quatta quatta nella stanza

della bambina, cercando di non fare rumore. Riuscì a vedere che la bambina stringeva in una mano dei pezzetti di carta.

Si avvicinò e piano piano aprì la manina di Marta. La bambina aveva stracciato in mille pezzi un grande cuore rosso con una poesia scritta da lei per un compito in classe, che si intitolava «Perché voglio bene alla mia mamma». Facendo molta attenzione recuperò tutti i pezzetti e cercò di ricostruire il foglio.

Una volta ricostruito il puzzle riuscì a leggere quello che aveva scritto Emma:

«Perché voglio bene alla mia mamma. Anche se lavori tanto e hai mille cose da fare

trovi sempre un po' di tempo per giocare con me.

Ti voglio bene mamma perché sono la parte più importante del giorno per te».

Quelle parole le volarono dritto al cuore. Capi una cosa che la rattristò. «Non è vero!» e adesso lo sapevano lei e la sua bambina.

Dieci minuti più tardi tornò nella camera della bambina portando un vassoio con due tazze di cioccolata e due fette di torta. Accarezzò teneramente il volto paffuto di Emma.

«Cos'è successo?» chiese la bambina, confusa da quella visita notturna.

«È per te, perché tu sei la parte più importante della mia giornata!».

La bambina sorrise, bevve metà della cioccolata e si riaddormentò. 

Chi è la parte più importante della tua giornata?

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

In questo numero

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO **Venezuela**
- 12** LE CASE DI DON BOSCO **Rimini**
- 16** I NOSTRI LIBRI
- 17** CRONACA
- 18** INVISIBILI **Emma Morosini**
- 20** IN PRIMA LINEA **Abba Filippo Perin**
- 24** FMA
- 26** A TU PER TU **Hernán Cordero**
- 29** CINQUE PER MILLE
- 30** I PROTAGONISTI **L'architetto del sogno**
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.